



**SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI
GREGORIO VII
(D. M. n. 59 del 3 maggio 2018)**

Tesi

Corso di Studi Biennale in Traduzione Specialistica e Interpretariato di
Conferenza

Classe di laurea LM-94

TRADUZIONE SPECIALISTICA E INTERPRETARIATO

TITOLO DELLA TESI: LA LINGUA DEI COLORI.

RELATORE

Prof.ssa Marinella Rocca Longo

CORRELATORE

Prof.ssa Adriana

Bisirri Prof.ssa

Maggie Paparusso

CANDIDATO:

CONSUELO

FUSCO

3434

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO 1	6
“Language, Thought and Reality” by Benjamin Lee Whorf	6
Introduzione alla teoria della relatività linguistica	11
L’influenza della lingua sul pensiero	19
Le implicazioni culturali della relatività linguistica	25
Lingua e Identità Culturale	32
Implicazioni Globali	33
CAPITOLO 2	35
La percezione dei colori	35
Come il nostro corpo riesce a percepire i colori	36
Influenze cognitive e dell’ambiente	38
Il ruolo della lingua nella percezione dei colori	40
Variabilità culturale e universalità nella percezione dei colori	42
CAPITOLO 3	46
La percezione dei colori in contesti culturali e linguistici diversi	46
Relatività culturale e percezione del colore	46
Il Colore e il Simbolismo Culturale	48
L’impatto della globalizzazione sulla percezione dei colori	52
CONCLUSIONE	54
ENGLISH VERSION	59
INTRODUCTION	59
CHAPTER 1	61
CHAPTER 2	65
CHAPTER 3	67
CONCLUSIONS	69
VERSION FRANÇAISE	73
INTRODUCTION	73
CHAPITRE 1	75
CHAPITRE 2	79
CHAPITRE 3	82
CONCLUSIONS	83
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	85

Alla mia famiglia, per il loro amore incondizionato

Ai miei amici, per avermi sostenuto e incoraggiato

Ai miei professori, per avermi ispirato

A tutti voi, grazie.

INTRODUZIONE

La lingua è solamente un mezzo di comunicazione o può essere anche una chiave di lettura per la realtà?

I nostri ricordi, la cultura di un popolo, i processi cognitivi sono in qualche modo legati alla lingua che parliamo; numerosi studi hanno dimostrato che il mondo che ci circonda assume diverse sfumature a seconda di chi lo racconta e come viene interpretato mediante la lingua.

La teoria della relatività linguistica è sicuramente uno dei risultati più sorprendenti in ambito della linguistica poiché, come scopriremo, ha posto le basi per nuove ricerche che svelano alcuni processi inconsci propri di ciascuna lingua, ma al tempo stesso universali.

I primi a ipotizzare la teoria della relatività linguistica furono Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, affermando che le categorie linguistiche, che variano da una lingua all'altra, influenzano in modo significativo come percepiamo e interpretiamo il mondo.

Un aspetto particolarmente affascinante di quest'ipotesi riguarda la percezione dei colori. Numerosi studi hanno infatti dimostrato che le differenze linguistiche nella categorizzazione dei colori possono effettivamente influenzare il modo in cui i parlanti di diverse lingue percepiscono le sfumature cromatiche.

Lingue come il russo, distinguono tra “blu chiaro” (azzurro) e “blu scuro” (blu), i parlanti tendono a percepire queste due tonalità come colori distinti, anziché come varianti di una singola categoria di colore, come avviene

invece in altre lingue, come l'inglese, che utilizzano un unico termine per entrambi.¹

Questo fenomeno vuole dimostrare che la categorizzazione linguistica potrebbe influenzare in modo sottile ma effettivo la percezione visiva dei colori.

Tuttavia, la relatività linguistica interessa altri ambiti della cognizione e della memoria. Le strutture grammaticali e lessicali di una lingua non solo descrivono il mondo, ma ne influenzano profondamente la comprensione. Per esempio, il genere grammaticale può influenzare la memoria e le associazioni culturali, come evidenziato dagli studi di Boroditsky e dalle ricerche di Whorf, che mostrano come gli oggetti vengano percepiti e descritti in modi diversi a seconda della lingua parlata.

I legami tra cultura, percezione e lingua mostrano che la lingua non è solo uno specchio della realtà, ma un agente attivo che plasma il modo in cui la comprendiamo. Lungi dall'essere un semplice mezzo di comunicazione, la lingua diventa un filtro attraverso cui la realtà viene vissuta e organizzata, influenzando non solo il nostro modo di parlare, ma anche il nostro modo di pensare e di ricordare.

¹ [Winawer, J., Witthoft, N., Frank, M. C., Wu, L., Wade, A. R., & Boroditsky, L. \(2007\). Russian blues reveal effects of language on color discrimination. Proceedings of the National Academy of Sciences, 104\(19\), 7780-7785.](#)

CAPITOLO 1

“Language, Thought and Reality” by Benjamin Lee Whorf

“*Language, Thought, and Reality*” è una raccolta di scritti di Benjamin Lee Whorf che esplora la relazione tra lingua e pensiero. L’ipotesi della relatività linguistica rese famoso nel mondo accademico Whorf, anche se spesso ci si riferisce a questa teoria come “l’ipotesi di Sapir e Whorf”, associandolo quindi al suo mentore Edward Sapir; il concetto chiave di questa ipotesi verte sull’influenza che ha la lingua sul modo di percepire il mondo dei parlanti.

Il volume include i punti salienti delle ricerche di Whorf e le analisi che lo hanno portato a formulare l’ipotesi che la lingua plasmi il nostro pensiero.

Whorf, nel primo capitolo critica aspramente il pensiero comune secondo cui la lingua è solo un mezzo passivo di comunicazione, affermando che la struttura di una lingua racchiude in sé e guida il modo in cui percepiamo il mondo che ci circonda.

“We dissect nature along lines laid down by our native languages. The categories and types that we isolate from the world of phenomena we do not find there because they stare every observer in the face; on the contrary, the world is presented in a kaleidoscopic flux of impressions which has to be organized by our minds-and this means largely by the linguistic systems in our minds”

(Benjamin Whorf, 1940)

“Sezioniamo la natura secondo le linee stabilite dalla nostra lingua madre. Le categorie e i tipi che isoliamo dal mondo dei fenomeni non si trovano lì perché fissano ogni osservatore in faccia; al contrario, il mondo si presenta in un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalla nostra mente-e questo significa in gran parte dai sistemi linguistici della nostra mente.”

(Benjamin Whorf, 1940)

Successivamente Whorf concentra le sue ricerche sulle abitudini linguistiche dei parlanti e il legame con quelle cognitive.

Attraverso il confronto tra lingue di popoli nativi americani, come l'Hopi e le lingue indoeuropee (SAE) riesce a dimostrare come lingue distinte portino i parlanti a concettualizzare diversamente il tempo, lo spazio e molto altro.

Il pensiero occidentale viene fortemente criticato da Whorf in questo volume; quello che in passato veniva considerato come un unico sistema logico universale, affonda le sue radici nell'evoluzione delle lingue indoeuropee, il che suggerisce un'influenza da parte di popoli apparentemente lontani tra loro, ma che intersecando le proprie culture, lasciano impronte indelebili nella lingua e di conseguenza nel pensiero.

Il concetto di tempo viene fin da subito preso in analisi da Whorf; ne parla nei suoi scritti portando come esempio la diversa percezione che hanno del

tempo i parlanti Hopi e gli anglofoni. Un esempio lampante di queste differenze è riscontrabile nell'uso dei verbi, che stando alle ricerche del linguista, riflettono perfettamente la fluidità con cui il popolo Hopi affronta ciò che noi intendiamo “lo scorrere del tempo”.

Per questo Popolo nativo americano, l'esistenza si dilata nello spazio e nel tempo; si tratta di un vero e proprio flusso continuo, riscontrabile nella loro lingua, dato che non esiste differenza tra passato, presente e futuro.

Il tempo, nella cultura Hopi non è più qualcosa di calcolabile, chiaro, preciso e cadenzato, come invece lo è per i parlanti di lingua inglese, nonché per l'occidente in generale. Ciò che è stato di conseguenza è e sarà; la sua crescita è organica e legata allo spazio che la contiene; per questo nelle culture dei popoli nativo americani il legame con il mondo naturale, umano e spirituale è essenziale, perché si fonde nel processo del divenire.

“In Hopi there is no word or expression that directly refers to what we call “time,” or to past, present, or future, or to enduring or lasting. These are notions of English and of most Indo-European languages.”²

“Nella lingua Hopi non esiste una parola o un'espressione che si riferisca direttamente a ciò che noi chiamiamo “tempo”, o al passato, al presente o al futuro, o alla durata o al perdurare. Queste nozioni appartengono all'inglese e alla maggior parte delle lingue indoeuropee.”

² Whorf, Benjamin Lee. *“Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf”*. Edited by John B. Carroll, MIT Press, 1956.

Whorf continua la sua analisi dell'Hopi alla ricerca di pattern o modelli linguistici propri di questa lingua. Il pensiero Hopi è così distante da quello occidentale che la loro visione del mondo racchiude un universo da scoprire proprio attraverso la lingua. Afferma Whorf:

“The Hopi language is seen to contain no reference to the “subjective-objective” dichotomy. This suggests that the structure of the universe in Hopi metaphysics, while different, is not necessarily any less logical or scientific than that of modern physics.”³

“La lingua Hopi non contiene alcun riferimento alla dicotomia “soggettivo-oggettivo”. Ciò suggerisce che la struttura dell'universo nella metafisica Hopi, pur essendo diversa, non è necessariamente meno logica o scientifica di quella della fisica moderna.”

La struttura linguistica dell'Hopi offre l'opportunità di esplorare una concezione alternativa del tempo e della realtà, arricchendo la nostra comprensione del modo in cui le culture plasmano il pensiero.

Nel capitolo *“Linguistics is an Exact Science”*, Whorf sostiene che l'analisi linguistica può raggiungere un livello di precisione paragonabile a quello

³ Whorf, Benjamin Lee. *“Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf”*. Edited by John B. Carroll, MIT Press, 1956.

scientifico; comprendere la struttura formale di una lingua è dunque cruciale non solo per studiarne i processi cognitivi, ma anche per formulare ipotesi predittive sul comportamento e il pensiero dei parlanti.

In questo modo, la lingua Hopi, per gli studi di Whorf, diventa una chiave d'indagine per il rapporto tra linguaggio e percezione.

La linguistica ha però bisogno di essere integrata interdisciplinariamente a altri campi del sapere come l'antropologia e la psicologia; questo approccio multidisciplinare permette di studiare a 360 gradi il comportamento umano partendo del ruolo centrale che ha la lingua.

“Speech is not simply a biological function, like walking. It is a social act, deeply intertwined with the cognitive and cultural contexts in which it occurs.”⁴

“Il linguaggio non è solamente una funzione biologica, come camminare. È un atto sociale, profondamente legato ai contesti cognitivi e culturali in cui si verifica.”

Whorf esplora l'origine del linguaggio e mette in discussione l'idea che esso sia semplicemente un adattamento biologico. Sottolinea, infatti, che la complessità linguistica suggerisce un profondo legame con lo sviluppo delle funzioni cognitive e culturali; le sue osservazioni evidenziano come il

⁴ Sapir, Edward. *Language: An Introduction to the Study of Speech*. New York: Harcourt Brace, 1921.

linguaggio sia intrinsecamente connesso ai modi di pensare e alle strutture sociali delle diverse comunità.

Le implicazioni della teoria della relatività linguistica, come afferma Whorf, sono quindi essenziali per capire la realtà di ogni popolo. Essa ha delle profonde ripercussioni sulla diversità culturale, poiché suggerisce che ogni lingua fornisce delle lenti, uniche nel loro genere, per leggere il mondo.

In conclusione, “*Language Thought and Reality*” è un volume sicuramente rivoluzionario, che sfida le teorie linguistiche più convenzionali circa il legame tra lingua e pensiero. Gli scritti di Whorf confermano e amplificano l’ipotesi di Sapir, suggerendo l’esistenza di un fil rouge che lega la lingua, la cultura e il pensiero.

Introduzione alla teoria della relatività linguistica

La teoria della relatività linguistica, comunemente associata a Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, ha influenzato in maniera significativa il campo della linguistica e delle scienze cognitive per come le conosciamo oggi.

La base teorica della relatività linguistica parte dall’ipotesi che la lingua non è solo un semplice mezzo per descrivere la realtà, ma un fattore attivo che modella la percezione del mondo di ciascuno di noi parlanti. In altre parole, la lingua e il pensiero sono strettamente legati tra loro, e la struttura della lingua che parliamo influisce sulla nostra visione della realtà.

La teoria della relatività linguistica affonda le sue radici negli studi di Edward Sapir, maestro di Whorf, e si sviluppa ulteriormente attraverso le osservazioni e le ricerche di Whorf stesso.

“We cannot understand the nature of a language until we understand the culture that uses it.”

(Sapir, 1921).⁵

“Non possiamo comprendere appieno la natura di una lingua senza conoscere a fondo la cultura che ne fa uso”

(Sapir, 1921).

Benjamin Lee Whorf, ingegnere chimico di professione, ha sempre avuto fin da giovane un interesse per la linguistica; iniziò la sua carriera da linguista con lo studio dell'ebraico biblico ma poi decise di approfondire le sue ricerche con lo studio delle lingue indigene americane, come la lingua Hopi e il Navajo. Whorf osservò che queste lingue avevano strutture grammaticali e concetti lessicali significativamente diversi dalle lingue indoeuropee (SAE *Standard Average European*), il che lo portò a pensare che i parlanti interpretassero la realtà in modi differenti dal nostro.

⁵ Sapir, E. (1921). *Language: An Introduction to the Study of Speech*. New York: Harcourt, Brace and Company.

Un esempio che Whorf portò a sostegno della sua teoria riguarda il concetto di tempo nella lingua Hopi.

Whorf, attraverso le sue ricerche, stabilì che l'Hopi non distingue passato, presente e futuro allo stesso modo lineare delle lingue europee. Anziché categorizzare il tempo in termini di segmenti definiti e separati, come “ieri”, “oggi” e “domani”, questa lingua Uto-Azteca lo concepisce come un flusso continuo; si focalizza maggiormente sull'aspetto dinamico delle azioni, piuttosto che sulla loro collocazione temporale.

Secondo Whorf, questa differenza linguistica indica che i parlanti Hopi vivono il tempo in maniera più fluida, senza la stessa enfasi sul progresso lineare e sugli intervalli temporali distinti che caratterizzano le culture occidentali; tale prospettiva ha alimentato numerosi dibattiti accademici sulla relatività linguistica, suscitando reazioni contrastanti tra i ricercatori.

Tali dibattiti portando a diverse teorie ed interpretazioni circa grado di influenza della lingua sul pensiero.

Esistono due principali visioni della teoria: l'interpretazione “forte” e quella detta “debole”.

L'interpretazione “forte”, chiamata “determinismo linguistico”, sostiene che la lingua determina sotto tutti gli aspetti il modo in cui le persone pensano.

In questo caso, ne consegue che la struttura linguistica impone una visione del mondo che i parlanti non possono superare. È sicuramente una posizione più radicale rispetto a quanto lascia intendere Whorf nelle sue analisi, e per questo è stata spesso criticata, poiché sembra negare la possibilità di pensieri

universali e comuni a tutta l'umanità; pensieri che invece sono riscontrabili nelle più recenti ipotesi psicolinguistiche.

L'interpretazione debole, che ha ottenuto un maggiore consenso, avvalorava la tesi che la lingua influisce sul pensiero in maniera significativa ma non esclusiva.

Questo approccio permette di riconoscere che, sebbene la lingua possa orientare la nostra attenzione verso certi aspetti della realtà, essa non limita completamente la nostra capacità di pensare al di fuori delle sue strutture. Per esempio, anche se una lingua non ha un termine specifico per indicare un colore, i suoi parlanti possono comunque percepire e distinguere quel colore, anche se con meno precisione rispetto ai parlanti di lingue che hanno un termine ad hoc.

Nonostante la forte influenza dell'ipotesi di Sapir e Whorf, la teoria della relatività linguistica ha incontrato numerose critiche.

Molti linguisti e psicologi cognitivi hanno infatti contestato il determinismo implicito nella sua versione "forte", sostenendo l'idea che il pensiero umano possa esistere indipendentemente dal linguaggio.

Una critica importante venne mossa da Noam Chomsky, che sviluppò la teoria della grammatica universale, sostenendo l'esistenza di strutture mentali innate che tutti gli esseri umani condividono, indipendentemente dalla lingua parlata.

“The basic properties of language are determined by the human biological endowment, not by the particular conditions of societies or cultures.”⁶
(Chomsky, 1965).

“Le proprietà fondamentali del linguaggio sono determinate dalla biologia umana, non dalle condizioni particolari delle società o delle culture.”
(Chomsky, 1965).

Secondo Chomsky, queste strutture universali permettono a tutti gli esseri umani di acquisire e comprendere qualsiasi lingua, il che implica che le differenze linguistiche non sono così determinanti per il pensiero come suggerito da Whorf.

Tuttavia, ricerche successive hanno dimostrato che, pur non essendo completamente determinante, la lingua ha comunque un'influenza significativa sui processi cognitivi.

Gli studi di Lera Boroditsky e di altri ricercatori sulla percezione del tempo, dello spazio e degli oggetti hanno fornito nuove evidenze a sostegno di una versione più moderata della tesi della relatività linguistica. Questi studi hanno dimostrato che i parlanti di lingue diverse tendono a pensare e a

⁶ Chomsky, N. (1965). *Aspects of the Theory of Syntax*. Cambridge, MA: MIT Press.

risolvere problemi in modi che rispecchiano le strutture della loro lingua madre.

Boroditsky ha condotto uno studio che ha messo in luce come i parlanti di lingue diverse concepiscano il tempo in modi distinti.⁷

Grazie alle sue ricerche è emerso che i parlanti di lingue che orientano il tempo “orizzontalmente”, come l’inglese, tendono a visualizzare il tempo come una linea retta da sinistra a destra; al contrario, i parlanti di lingue che utilizzano un orientamento temporale “verticale”, come il mandarino, tendono a concepire il tempo immaginando una linea verticale, dal passato (in alto) al futuro (in basso).

I risultati suggeriscono che la lingua madre può influenzare non solo la percezione del tempo, ma anche il modo in cui i parlanti percepiscono la realtà e si orientano nel mondo.

Altri dati interessanti circa questa tesi, riguardano la percezione dello spazio. In un esperimento condotto tra i parlanti di Guugu Yimithirr, una lingua aborigena australiana che utilizza esclusivamente punti cardinali per descrivere lo spazio, Boroditsky ha testimoniato che questi ultimi possiedono un’abilità sorprendente nel mantenere un senso dell’orientamento spaziale in ogni momento, indipendentemente dal contesto o dalla direzione in cui si trovano.

⁷ Boroditsky, L. (2001). “Does Language Shape Thought? Mandarin and English Speakers’ Conceptions of Time”. *Cognitive Psychology*, 43(1), 1-22.

Questi studi non vogliono dimostrare che le differenze linguistiche impongono un limite rigido alla capacità di pensiero, ma piuttosto che la lingua può influenzare le abitudini cognitive. I parlanti di lingue diverse non sono intrinsecamente limitati nel loro potenziale cognitivo, ma la loro lingua madre può indirizzare il loro pensiero in modi specifici.

Lera Boroditsky, insieme ad altri ricercatori come Stephen Levinson, sostiene una forma più moderata di relatività linguistica, in cui la lingua influisce sul pensiero senza determinarlo interamente; viene così riconosciuta la flessibilità della mente umana nel superare i confini linguistici, pur riconoscendo che la lingua fornisce una struttura attraverso la quale gli individui interpretano la realtà.⁸

Numerosi nuovi studi, hanno stimolato un rinnovato interesse verso l'ipotesi di Sapir e Whorf.

Oggi, alcuni studiosi concordano sul fatto che, pur non determinando rigidamente il pensiero, il linguaggio lo modella in maniera significativa. Un aspetto particolarmente interessante emerso da queste ricerche riguarda la flessibilità cognitiva. Si è scoperto che i bilingui, definiti da François Grosjean come “persone che usano due o più lingue (o dialetti) nella loro

⁸ Levinson, S. C. (2003). *Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity*. Cambridge: Cambridge University Press.

Boroditsky, L., Schmidt, L. A., & Phillips, W. (2003). “Sex, Syntax, and Semantics”. In D. Gentner & S. Goldin-Meadow (Eds.), *Language in Mind: Advances in the Study of Language and Cognition* (pp. 61-79). Cambridge, MA: MIT Press.

vita quotidiana”⁹, tendono a sviluppare una maggiore capacità di passare da una modalità cognitiva all’altra, a seconda della lingua che stanno utilizzando.

Thierry descrive il bilinguismo come un fenomeno in cui “l’uso costante di due lingue, non solo influenza il modo in cui i bilingui processano il linguaggio, ma modella anche le loro capacità cognitive in senso più ampio.”¹⁰

Uno studio di Ellen Bialystok¹¹, ci mostra come i bilingui abbiano una spiccata abilità nel multitasking e nel gestire il controllo cognitivo. Secondo Bialystok l’alternanza tra lingue diverse rafforza queste capacità.

Viene quindi avvalorata ulteriormente l’ipotesi che la lingua e il pensiero siano strettamente interconnessi, nonché che la mente dell’uomo possiede una notevole adattabilità ed è in grado di navigare tra diversi punti di vista linguistici della realtà.

La relatività linguistica, lungi dall’essere un concetto obsoleto, rimane un’area di grande interesse e di ricerca attiva. La teoria di Whorf, sebbene riformulata in termini più flessibili e meno deterministici, continua a fornire

⁹ Grosjean, F. (2010). *“Bilingual: Life and Reality”*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

¹⁰ Thierry, G., Athanasopoulos, P., Wiggett, A., Dering, B., & Kuipers, J. R. (2009). *“Unconscious Effects of Language-Specific Terminology on Pre-Attentive Color Perception”*. Proceedings of the National Academy of Sciences, 106(11), 4567-4570.

¹¹ Bialystok, E. (2009). *“Bilingualism: The Good, The Bad, and The Indifferent”*. *Bilingualism: Language and Cognition*, 12(1), 3-11.

una base fondamentale per esplorare il complesso rapporto tra linguaggio, pensiero e cultura.

L'influenza della lingua sul pensiero

La questione dell'influenza della lingua sul pensiero è una delle tematiche più dibattute nell'ambito delle scienze cognitive e della linguistica.

Ogni lingua possiede un sistema unico di categorie che divide e organizza la realtà. Tali categorie, spesso riflesse nella grammatica e nel lessico, non solo descrivono il mondo, ma ne influenzano la percezione.

Come sottolinea Whorf, *“we dissect nature along lines laid down by our native languages”* (Whorf, 1956).¹²

Un esempio rilevante è la categorizzazione dei colori; mentre molte lingue europee hanno una ricca terminologia per descrivere una vasta gamma di colori, altre lingue, come il Dani parlato in Papua Nuova Guinea, possiedono solo due termini per i colori: uno per “chiaro” (bianco) e uno per “scuro” (nero) in cui includono tuttavia varie tonalità (Berlin & Kay, 1969).¹³ Questa differenza linguistica può farci pensare che i parlanti di

¹² Whorf, B. L. (1956). *“Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf”*. Cambridge, MA: MIT Press.

¹³ Berlin, B., & Kay, P. (1969). *“Basic Color Terms: Their Universality and Evolution”*. Berkeley: University of California Press.

queste lingue percepiscano meno sfumature di colori rispetto ai parlanti di lingue con una gamma più ampia di termini cromatici.

Gli studi condotti da Eleanor Rosch hanno però dimostrato che, nonostante questa limitata categorizzazione linguistica, i parlanti di lingue come il Dani sono comunque in grado di percepire le differenze cromatiche, anche se con meno precisione rispetto ai parlanti di lingue con una categorizzazione più complessa.

“The ability to perceive colors is not lost simply because the language does not provide specific terms for them” (Rosch, 1973).¹⁴

“La capacità di percepire i colori non viene persa nel caso in cui la lingua non possieda un termine specifico per questi” (Rosch, 1973).

Le ricerche di Rosch mettono in luce che, sebbene la lingua influenzi la percezione, esistono anche meccanismi cognitivi universali che consentono una certa flessibilità nel modo in cui percepiamo la realtà.

Oltre al lessico, anche la grammatica di una lingua può influenzare i processi cognitivi. Le strutture grammaticali variano notevolmente tra le lingue e possono modellare la maniera in cui i parlanti concettualizzano azioni,

¹⁴ Rosch, E. (1973). “Natural Categories”. “Cognitive Psychology”.

eventi e relazioni sociali. Questo effetto è particolarmente evidente in come le lingue gestiscono il genere grammaticale, che può cambiare le percezioni e i ricordi dei parlanti: la presenza o l'assenza di un genere grammaticale in una lingua determina il modo in cui i parlanti ricordano e descrivono gli oggetti.

In uno studio condotto da Boroditsky, Schmidt e Phillips¹⁵, è emerso che i parlanti di lingue con generi grammaticali distinti, come lo spagnolo e il tedesco, tendevano a ricordare e descrivere gli oggetti in modi coerenti con il genere grammaticale della loro lingua.

“The gender of a noun influences how people perceive and describe objects.”

(Boroditsky et al., 2003)

“Il genere di un nome influenza come le persone percepiscono e descrivono gli oggetti.”

(Boroditsky et al., 2003)

¹⁵ Boroditsky, L., Schmidt, L. A., & Phillips, W. (2003). “Sex, syntax, and semantics”. In D. Gentner & S. Goldin-Meadow (Eds.), “Language in mind: Advances in the study of language and thought”. MIT Press.

Un caso emblematico riguarda la parola “ponte”: in spagnolo, è maschile “*el puente*”, mentre in tedesco è femminile “*die Brücke*”.

I parlanti spagnoli tendevano a descrivere il ponte con aggettivi come “forte” e “solido”, che riflettono stereotipi associati al genere maschile; al contrario, i parlanti tedeschi utilizzavano aggettivi come “elegante” e “snello”, in linea con connotazioni più femminili.¹⁶

Un ulteriore esempio a sostegno di questa tesi, viene descritto da Benjamin Lee Whorf, nel suo libro “*Language, Thought, and Reality*”. Whorf analizza come il genere grammaticale in lingue diverse possa influenzare non solo la descrizione degli oggetti, ma anche le associazioni culturali e simboliche che si sviluppano attorno a tali oggetti. Un caso interessante da lui riportato riguarda la differenza tra il termine “*sun*” (sole) nelle lingue tedesca e spagnola. In tedesco, “*sun*” è femminile (“*die Sonne*”), mentre in spagnolo è maschile (“*el sol*”).

Whorf osserva che queste differenze grammaticali sono riflessi di diverse connotazioni culturali e simboliche attribuite al sole. Quindi, i parlanti tedeschi tenderanno a descrivere il sole con termini associati alla femminilità, come “gentile”, mentre i parlanti spagnoli lo descriveranno con termini legati alla mascolinità, come “potente”.

¹⁶ Boroditsky, L., Schmidt, L., & Phillips, W. (2003). *Sex, Syntax, and Semantics*.

Whorf sottolinea inoltre che *“the grammatical gender of a noun not only reflects but reinforces cultural attitudes towards objects, thereby subtly shaping the thought patterns of speakers.”*¹⁷

“Il genere grammaticale di un nome non solo riflette, ma rafforza le attitudini culturali verso gli oggetti, plasmando così gli schemi cognitivi dei parlanti.”

Le differenze grammaticali possono avere quindi un impatto profondo sul modo in cui le persone percepiscono e concettualizzano la realtà; si conferma quindi l'ipotesi che la lingua e il pensiero siano strettamente interconnessi.

Studi sulla memoria umana, suggeriscono che la lingua usata per rievocare un ricordo può influenzare la nitidezza e il contenuto del ricordo stesso.

In una ricerca condotta da Victoria Marian e Ulric Neisser, si è scoperto che i bilingui tendono a ricordare eventi della loro vita in modo più dettagliato quando utilizzano la lingua in cui l'evento è avvenuto, rispetto a quando raccontano lo stesso in un'altra lingua che conoscono.

¹⁷ Whorf, B. L. (1956). *“Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf”*. Cambridge, MA: MIT Press.

“Bilinguals retrieve memories more accurately when recalling in the language in which the event was experienced”¹⁸

(Marian & Neisser, 2000).

“I bilingui riescono a reperire ricordi in maniera più accurata quando pensano nella lingua in cui si è svolto un dato evento”

(Marian & Neisser, 2000).

La lingua può fungere quindi da “chiave” per accedere a ricordi specifici, influenzando non solo il modo in cui categorizziamo le informazioni, ma anche come vengono recuperate dalla memoria.

Il linguaggio diventa così un filtro attraverso il quale interpretiamo e ricordiamo il mondo, rafforzando l’ipotesi che esso e il pensiero siano strettamente connessi.

Confrontare lingue diverse rappresenta un approccio vincente per esplorare come le differenze linguistiche possano influenzare il pensiero e la percezione del mondo.

Analizzando lingue con strutture grammaticali e lessicali differenti, i linguisti possono identificare come queste differenze si riflettono nel modo in cui i parlanti di diverse culture comprendono e interagiscono con la realtà.

¹⁸ Marian, V., & Neisser, U. (2000). *Language-dependent recall of autobiographical memories*. Journal of Experimental Psychology
[Marian, V., & Neisser, U. \(2000\) PDF](#)

Un esempio in cui quest'ipotesi sembra essere avvalorata è la categorizzazione dei colori. Lo studio pionieristico di Brent Berlin e Paul Kay ¹⁹ dimostra che esiste una sorprendente variazione tra le lingue quando si parla del numero di termini usati per i colori; alcune lingue hanno solo due termini fondamentali per i colori, mentre altre possono avere una dozzina o più. Inoltre, avere termini distinti per diversi colori può affinare la capacità percettiva dei parlanti in quel dominio specifico.

Le implicazioni culturali della relatività linguistica

La relatività linguistica non è solo un concetto astratto confinato alla sfera della linguistica e della psicologia cognitiva, ma ha profonde ripercussioni sulla cultura e sulle pratiche sociali dei popoli.

Se considerassimo vera l'ipotesi che la lingua influisce sul pensiero, è necessario prendere atto di come le differenze linguistiche tra culture diverse contribuiscano a plasmare visioni del mondo, valori, norme sociali e comportamenti.

La concezione del tempo, come le ricerche di Whorf ci lasciano intendere, è un aspetto culturale profondamente influenzato dalla lingua. Come discusso nei capitoli precedenti, le lingue trattano il tempo in modi diversi

¹⁹ Berlin, B., & Kay, P. (1969). *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*. Berkeley: University of California Press.

tra loro, influenzando non solo la percezione individuale ma anche le pratiche culturali collettive.

Come già sottolineato precedentemente, culture come quella occidentale presentano una forte enfasi sulla determinazione del tempo; il tempo viene inteso in maniera schematica, precisa e passato, presente e futuro sono divisi nettamente tra loro; esempi di questo pensiero si possono trovare nella grammatica (verbi), oltre che nel lessico. La combinazione di pensiero e lingua si riflette su una cultura che, oggi più che mai, privilegia la puntualità, il progresso, l'efficienza e l'ottimizzazione del tempo.

In contrasto a questa filosofia di vita troviamo lingue come il giapponese, il cinese e altre lingue proprie dei popoli nativi che vivono e raccontano della dimensione temporale come qualcosa di più astratto, meno lineare, difficile da incatenare e governare poiché pervasiva.

La percezione del tempo nella lingua giapponese, ad esempio, è in netto contrasto con quella di molte lingue indoeuropee. In inglese i tempi verbali sono chiaramente distinti tra loro in passato, presente e futuro, mentre in giapponese il verbo non è così strettamente legato al quadro temporale.

Ad esempio, mentre l'inglese utilizza verbi ausiliari o coniugazioni specifiche per indicare un evento futuro, *es. I will go to the store*, il giapponese fa affidamento al contesto, usando solamente forme verbali all'infinito, *es. 行く*, *iku*, che vuol dire "andare". Il contesto temporale si evince quindi da altri elementi della frase come "domani" (明日, *ashita*) o "la prossima settimana" (来週, *raishū*).

La lingua giapponese riflette la fluidità del pensiero secondo il quale gli indicatori temporali non sono sempre necessari per la comunicazione.

Secondo degli studi del 2001 di Lera Boroditsky²⁰, le lingue che denotano esplicitamente il tempo, come l'inglese o il francese, portano i parlanti a pensare costantemente agli eventi come inseriti in una linea temporale. Al contrario, lingue come il giapponese, in cui il contesto è più importante dell'esplicitare il "quando", il tempo è inteso in maniera più flessibile; la cultura giapponese si focalizza maggiormente quindi sul flusso degli eventi.

Lo shintoismo e il buddismo hanno influenzato in maniera significativa tale cultura, enfatizzando una visione ciclica e ripetitiva del tempo; parole come "ieri", 昨日, kinō e "domani" 明日, ashita si traducono letteralmente con "il giorno prima" e "il giorno dopo", la lingua evidenzia l'idea di una visione continua tra passato, presente e futuro.

Il linguista e antropologo Takie Sugiyama Lebra afferma che la società giapponese attribuisce una notevole importanza all'armonia, alla ripetitività e alla rinascita²¹ e che questo si riflette nell'organizzazione, nelle scelte di vita, in cui il tempo circolare assume un valore significativo rispetto a decisioni nell'immediato futuro.

L'aspetto relazionale del tempo è anch'esso enfatizzato nella lingua e nella cultura giapponese poiché strettamente legato alla gerarchia sociale e al contesto; la lingua presenta delle forme specifiche per riferirsi al tempo a

²⁰ Boroditsky, L. (2001). *Does Language Shape Thought?* In D. Gentner & S. Goldin-Meadow (Eds.), *Language in Mind: Advances in the Study of Language and Thought*.

²¹ Lebra, T. S. (1976). *Japanese Patterns of Behavior*. Honolulu: University of Hawaii Press.

seconda del ruolo nella società dell'interlocutore, in questo modo il pensiero dei parlanti influenza il comportamento di questi ultimi nei confronti del tempo e degli eventi. Un esempio di quanto affermato lo si riscontra nella visione della puntualità, cruciale in Giappone, essa inquadra il tempo in una dimensione sociale; per questo, arrivare in orario a un appuntamento è percepito come un segno di rispetto.

La cultura Hopi, ancora una volta, porta alla luce queste differenze in maniera significativa nei suoi rituali. Essi sono infatti strettamente legati alla cosmologia, al ciclo naturale delle stagioni; privilegiano una continuità con gli spiriti del passato anziché una pulsione verso il futuro. Ne consegue che il desiderio spasmodico di controllo verso il tempo svanisce nell'unione con il flusso naturale degli eventi.

La religione e altre pratiche culturali sono lo specchio di un pensiero più fluido, in cui passato e futuro si intersecano con il presente per diventare un continuum temporale.

La relatività linguistica ha importanti implicazioni culturali non solo nella concezione del tempo ma bensì anche dello spazio e del territorio.



22

Come discusso in precedenza, alcune lingue utilizzano riferimenti spaziali assoluti, ad esempio i punti cardinali, invece di relativi, come sinistra e destra; questo influenza il modo in cui le diverse culture concepiscono lo spazio e il loro rapporto con il territorio.

In numerose culture indigene australiane, dove le lingue usano riferimenti spaziali assoluti, l'orientamento geografico è cruciale per la narrazione delle leggende e miti tradizionali, essenziali per la trasmissione del sapere in queste comunità.

Le storie definite *“Dreaming”* o *“Dreamtime”*, ad esempio, non sono solo racconti della mitologia, ma vere e proprie mappe che descrivono il paesaggio e i suoi significati simbolici e spirituali. Questo uso del linguaggio rafforza un legame intrinseco con il territorio, visto non solo

²² “Aboriginal reaming” aboriginal-art-library

come uno spazio fisico ma come un'entità viva e sacra, ricca di energie ancestrali che influenzano il ciclo della vita.²³

“None of the hundreds of Aboriginal languages contain a word for time. When we try to explain in English their philosophy, we are perhaps best not to use the term ‘Dreamtime’ but use the word ‘Dreaming’ instead.

It conveys better the timeless concept of moving from ‘dream’ to reality which in itself is an act of creation and the basis of many Aboriginal creation myths.

Aboriginal spirituality does not think about the ‘Dreaming’ as a time past, in fact not as a time at all. Time refers to past, present and future but the ‘Dreaming’ is none of these.

The ‘Dreaming’ “is there with them, it is not a long way away. The Dreaming is the environment that First Nations People lived in, and still do today. It is important to note that the Dreaming always also comprises the significance of place.

The Dreaming, or ‘Tjukurrpa’, also means to ‘see and understand the law’ as it is translated from the Arrernte language (Frank Gillen with Baldwin Spencer, translating an Arrernte word Altyerrengge).”²⁴

²³ [Stanner, W. E. H. \(1969\). On Aboriginal Religion. In The Dreaming \(pp. 59-73\). Sydney: Australian National University Press.](#)

²⁴ [Aboriginal Dreaming](#)

Il legame linguistico-culturale con lo spazio porta con sé importanti implicazioni pratiche e sociali. Questo si manifesta nella suddivisione del territorio in aree sacre e profane, nonché nella creazione di luoghi specifici dedicati alla conservazione della memoria storica e spirituale. Inoltre, le pratiche di gestione del territorio, ancorate a conoscenze tradizionali, riflettono una concezione spaziale profonda, radicata nella lingua e nelle pratiche linguistiche.

Al contrario, le visioni occidentali moderne tendono a considerare il territorio principalmente in termini economici e di proprietà individuale, trascurando il suo valore come parte integrante di un patrimonio culturale collettivo.

La lingua è quindi in grado di influenzare le concezioni culturali della causalità, nonché il modo in cui gli eventi vengono interpretati.

In molte lingue europee, la struttura della frase è nella maggioranza dei casi, centrata sull'agente che compie un'azione, sul soggetto. Tale modo di strutturare le frasi enfatizza la responsabilità individuale e la causalità diretta. Proprio per questo, le culture europee, attraverso la lingua, riescono a dare maggiore importanza alla responsabilità personale; ne consegue un sistema legale che si basa sull'attribuzione della colpa a singoli individui.

La lingua riflette e rafforza una cultura che tende a minimizzare l'enfasi sulla colpevolezza individuale e a promuovere l'armonia sociale, riducendo il conflitto aperto e diretto, privilegiando le dinamiche di gruppo.

Tali differenze linguistiche nella rappresentazione della causalità possono avere implicazioni significative per le norme sociali e legali: in una cultura che sottolinea la responsabilità individuale, il sistema legale sarà probabilmente orientato verso il punire il singolo colpevole e risarcire la vittima. Invece, in una cultura dove la responsabilità collettiva è vista come più importante rispetto alla causalità individuale, le soluzioni ai conflitti possono essere orientate alla mediazione e al mantenimento dell'armonia sociale piuttosto che alla punizione.

Lingua e Identità Culturale

La lingua è uno degli elementi più potenti nella costruzione e nel mantenimento dell'identità culturale; non è solo un mezzo di comunicazione, ma un simbolo di appartenenza a un gruppo culturale specifico. Attraverso la lingua, le persone esprimono la loro identità etnica, nazionale e sociale, e partecipano alla trasmissione delle tradizioni culturali.

Le differenze linguistiche possono rafforzare le differenze culturali e contribuire alla formazione di identità distinte. Un esempio possono essere le molte regioni multilingue del mondo: la lingua che una persona sceglie di parlare può essere un indicatore della sua identità culturale e politica.

In paesi come il Belgio o il Canada, dove esistono tensioni tra gruppi linguistici differenti, la lingua diventa un segno di identità che va oltre la semplice comunicazione, influenzando anche le dinamiche sociali e politiche.

Inoltre, la perdita di una lingua può avere gravi conseguenze per una cultura: quando una lingua muore, spesso muoiono con essa anche le conoscenze tradizionali, le storie orali e le espressioni culturali uniche di quel gruppo. Questo fenomeno, noto come “linguisticidio”, rappresenta una delle sfide più gravi per le culture minoritarie nel mondo globalizzato odierno.

La preservazione delle lingue indigene diventa quindi non solo una questione linguistica, ma un problema di preservazione culturale e identitaria.

Implicazioni Globali

In un contesto globale, la relatività linguistica invita a riflettere sulle dinamiche di potere tra culture e lingue. La globalizzazione ha favorito la diffusione di alcune lingue, in particolare l’inglese, a scapito di altre. Questa predominanza ha implicazioni significative non solo per la comunicazione, ma anche per la dominanza culturale. L’inglese, infatti, si configura non solo come una lingua, ma come un veicolo di valori e norme culturali specifiche che vengono trasmessi attraverso il suo uso.

Il predominio di una lingua su altre può dar luogo a una forma di “imperialismo culturale”, in cui i valori e le pratiche di un gruppo prevalgono su quelli di altri, spesso più piccoli o meno potenti. Tale situazione solleva interrogativi cruciali sulla necessità di preservare la diversità linguistica e culturale nel mondo contemporaneo, oltre alle

implicazioni etiche legate all'imposizione di una lingua dominante su culture e lingue minoritarie.

Le dinamiche di potere tra lingue non riguardano soltanto la comunicazione, ma influiscono direttamente su come le persone percepiscono il mondo, si relazionano tra loro e preservano la loro eredità culturale. Pertanto, le politiche linguistiche adottate da governi e istituzioni internazionali possono avere un impatto profondo sull'equilibrio culturale globale, favorendo o ostacolando la diversità culturale.

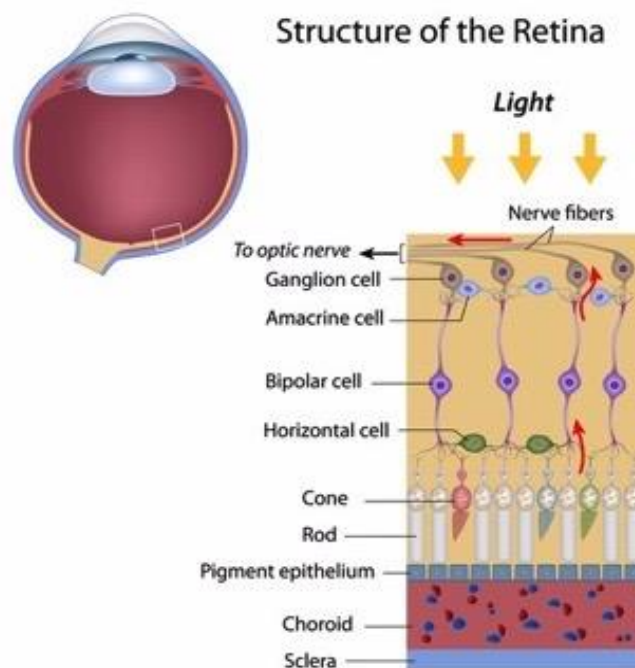
CAPITOLO 2

La percezione dei colori

La percezione dei colori è un processo complesso e multi disciplinare che interessa i meccanismi fisiologici ma anche le funzioni cognitive. Per meccanismi fisiologici si intendono tutti quei processi che interessano la vista; questa viene affiancata alla dimensione cognitiva, in cui il cervello interpreta e contestualizza i segnali ricevuti. Capiamo quindi che tale processo di percezione non è circoscritto alla vista, bensì comprende la mente e l'ambiente che ci circonda.

La ricerca in questo campo ci dimostra che la percezione dei colori è influenzata da numerosi fattori tra cui la cultura, la lingua, e l'esperienza.

Ad esempio, numerosi studi mostrano come alcuni individui, appartenenti a background linguistici differenti riescano a percepire e categorizzare i colori



in maniera diversa tra loro; tali scoperte hanno stimolato maggiore interesse verso il legame tra lingua e percezione. (Davidoff, 2001) ²⁵²⁶

Il colore viene percepito dall'occhio umano grazie alla luce, ma si tratta di un'esperienza che può essere influenzata da fattori sia interni che esterni a noi; proprio per questo i ricercatori si sono interessati a come il nostro cervello interpreta gli stimoli sensoriali che riceviamo dal mondo esterno.

Come il nostro corpo riesce a percepire i colori

Essenzialmente, il processo della percezione dei colori inizia nel momento in cui la luce penetra nell'occhio e arriva alla retina, che contiene delle cellule specializzate chiamate fotorecettori; questi ultimi, bastoncelli e coni, sono responsabili della conversione della luce in impulsi elettrici che vengono inviati al cervello. In particolare, i coni sono essenziali per vedere i colori, l'essere umano possiede tre tipi di cellule di questo tipo, ognuna è sensibile a una parte diversa dello spettro luminoso: una, è maggiormente recettiva verso le lunghezze d'onda corte (blu), l'altra a quelle di media lunghezza (verde) e infine la terza alle lunghezze d'onda più lunghe (rosso).

Tale teoria è chiamata "teoria della visione tricromatica dei colori" ed è stata formulata in origine da Thomas Young nel 1802, poi ampliata da Hermann Von Helmholtz nel 1850.

²⁵ [PDF Jules Davidoff Language and perceptual categorisation](#)

²⁶ Davidoff, J. (2001). Language and perceptual categorization. *Trends in Cognitive Sciences*.

La teoria della visione tricromatica spiega solamente come le diverse lunghezze d'onda della luce vengono intercettate dai coni, tralasciando il modo in cui percepiamo alcune combinazioni cromatiche; è proprio per questo motivo che non riusciamo a vedere un colore che è sia rosso che verde.

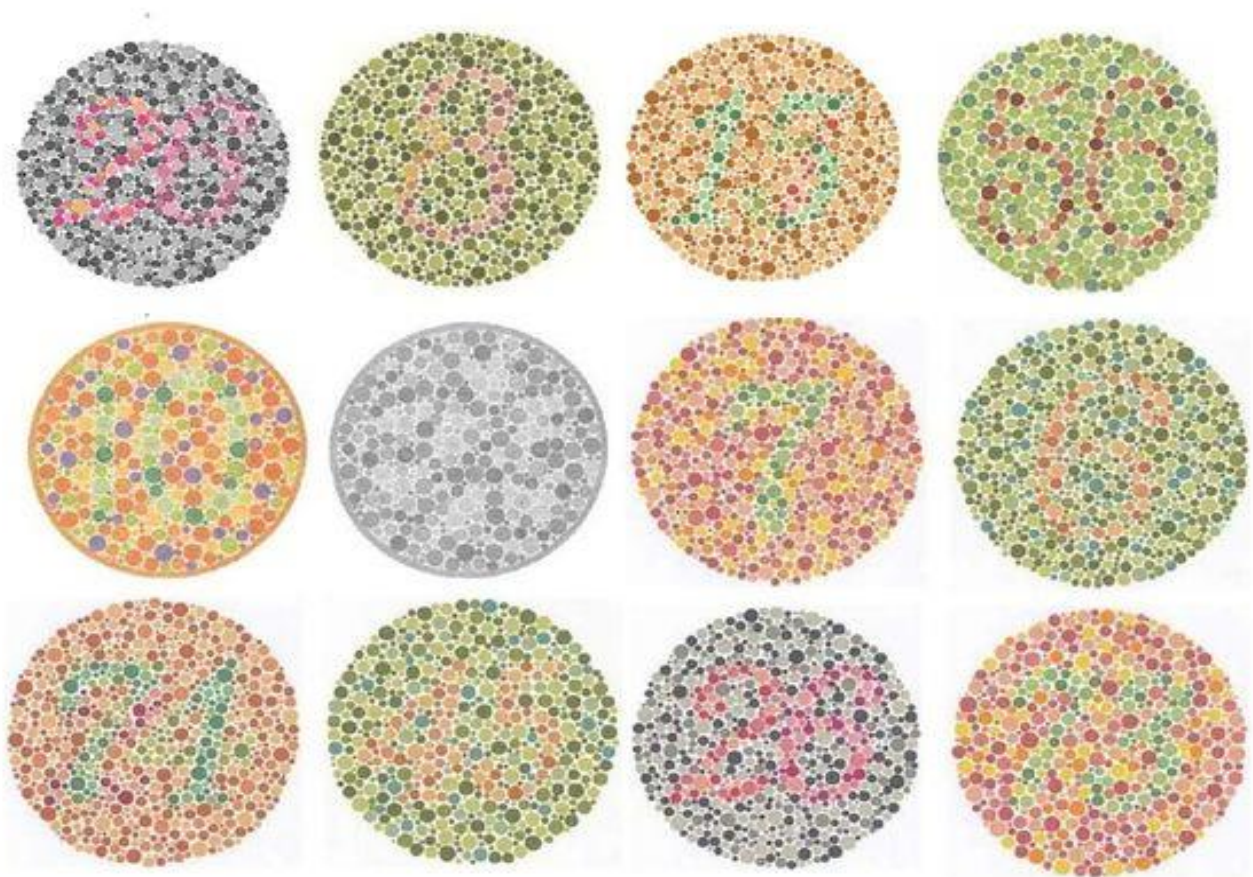


Figura 1 Interazione tra colori²⁷

La teoria proposta inizialmente da Ewald Hering nel 1878, “teoria del processo avversario”, spiega tale fenomeno.²⁸

La nostra percezione del colore viene influenzata da tre coppie di colori opposti: rosso e verde, blu e giallo e infine bianco e nero. La teoria di Hering

²⁷ [figura interazione tra colori](#)

²⁸ [Color appearance and the end of Hering's Opponent-Colors Theory](#)

suggerisce che alcuni colori inibiscano la percezione di altri, rendendo così impossibile vedere un “verde rossastro” o un “blu giallastro”.

Se considerate insieme, queste teorie ci permettono di capire meglio il processo fisiologico che sta dietro alla percezione dei colori.

I meccanismi biologici si intrecciano con fattori determinanti come l’età, la salute che influenzano il modo in cui percepiamo i colori.

Con l’avanzare dell’età, ad esempio, le lenti dell’occhio umano si ingialliscono, cambiando così la percezione delle tonalità del blu e del viola. Inoltre, alcune patologie come la cataratta o il glaucoma alterano la vista e quindi i colori. Questi esempi forniscono ulteriore supporto alla tesi che la percezione dei colori è un processo dinamico, che si basa su numerosi fattori fisiologici.

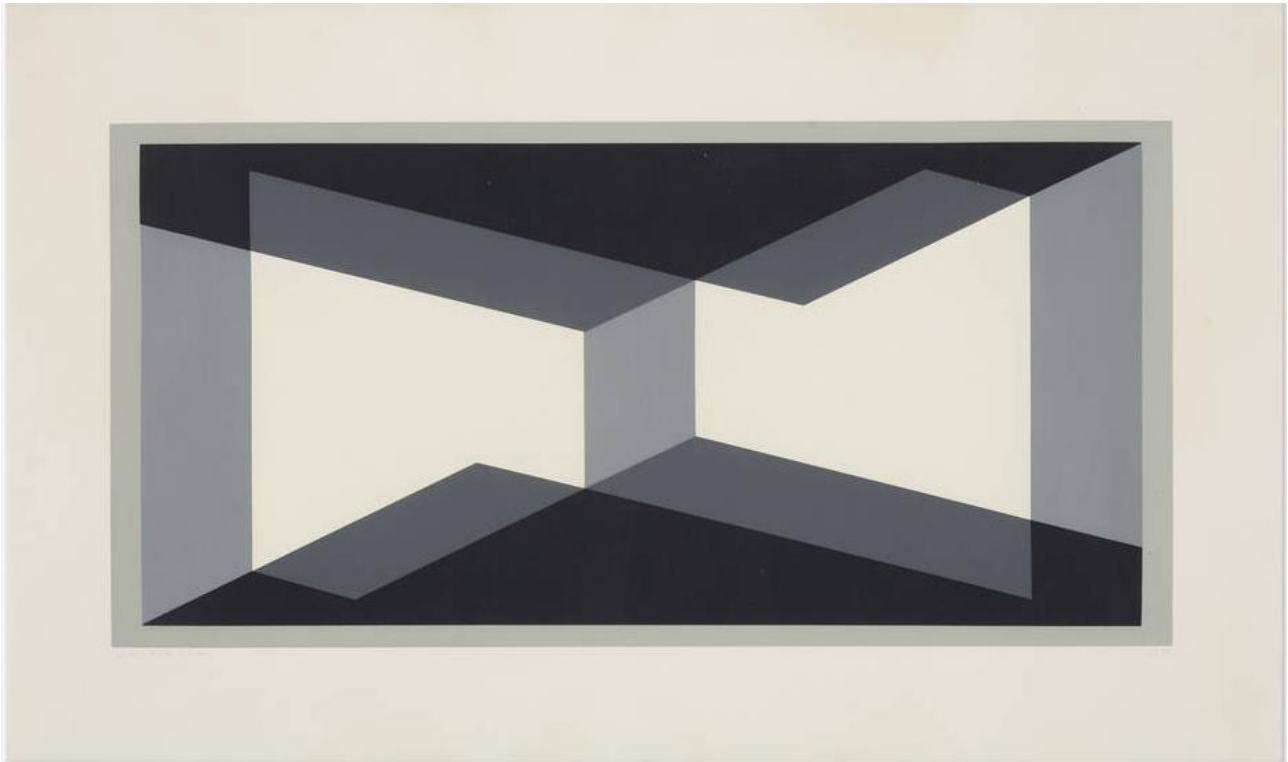
Influenze cognitive e dell’ambiente

Alla base della percezione dei colori vi sono i processi fisiologici, questi ultimi vanno però associati ai processi cognitivi e l’influenza che l’ambiente circostante ha per meglio definire la nostra esperienza del colore.

Il cervello umano non riceve passivamente l’informazione “colore” dalla vista; bensì i nostri occhi sono in grado di interpretarla.

Il modo in cui percepiamo i colori può essere alterato, infatti, dalla gamma cromatica che li circonda; si tratta del fenomeno conosciuto come “contrasto simultaneo”.

Ad esempio, un quadrato grigio apparirà più scuro se posto su uno sfondo bianco e, al contrario, più chiaro con uno sfondo nero. Tale illusione ottica è causata dalla nostra percezione del contrasto, che ci aiuta a distinguere gli oggetti nell'ambiente. Questo effetto viene utilizzato nell'arte e nelle opere di design per creare specifici effetti visivi ²⁹.



30

La nostra esperienza con determinati colori gioca un ruolo significativo quando si tratta di percezione: le persone che vivono in ambienti in cui predomina una determinata gamma di colori, possono sviluppare una maggiore sensibilità a questi colori. Questa ipotesi viene supportata dagli

²⁹ Albers, J. (1975). *Interaction of Color*. New Haven: Yale University Press.

³⁰ [figura Josef Albert 1888-1976](#)

studi che mostrano variazioni nell'abilità di individuare le sfumature di colore in base all'esposizione a un dato ambiente.

Ad esempio, gli Himba, un popolo originario della Namibia, vivono immersi in un paesaggio dominato dalla scala cromatica dei verdi e dei marroni; è stato riscontrato che questi nativi, eccellono nel distinguere le sfumature del verde, molto più delle persone che vivono in paesi industrializzati.³¹

Il ruolo della lingua nella percezione dei colori

Uno degli aspetti più affascinanti della percezione dei colori è come la lingua modella il modo in cui categorizziamo i colori.

L'idea che la lingua influenzi la percezione del mondo è il principio fondamentale dell'ipotesi di Sapir e Whorf, conosciuta anche come relatività linguistica. Tale teoria, se applicata ai colori, implica che ciascuna delle categorie linguistiche che una cultura utilizza per descrivere i colori può influire sulla percezione e differenziazione delle tinte.

³¹ Roberson, D., Davies, I. R. L., & Davidoff, J. (2000). Color categories are not universal: Replications and new evidence from a stone-age culture. *Journal of Experimental Psychology*

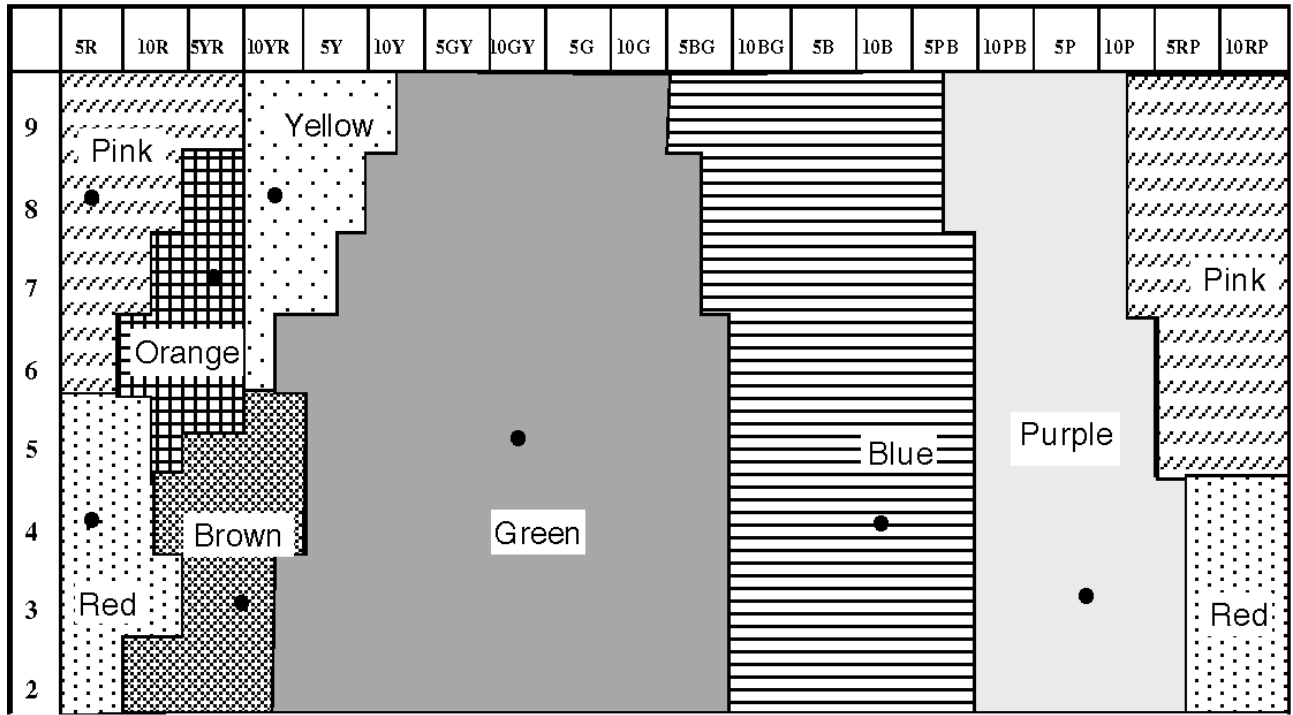


Figura 2 Mean distribution of basic color terms by English speakers³²

La distinzione tra il blu e il verde ne è un esempio: in numerose lingue occidentali, questi colori sono nettamente distinti; in altre lingue, come il vietnamita o la lingua del popolo Himba, questa differenza non è così evidente. La lingua Himba possiede un solo termine per descrivere ciò che in inglese verrebbe indicato come “blue” e “green”, ciononostante sono in grado di distinguere molte più sfumature di verde rispetto ai parlanti inglesi.³³

La mancanza di una distinzione linguistica tra blu e verde non ostacola la loro abilità nel percepire questi colori, potrebbe però indicare il primato di una determinata sfumatura su altre.

³² [Color categories are not universal: replications and new evidence from a stone-age culture.](#)

³³ Roberson, D., Davies, I. R. L., & Davidoff, J. (2000). Color categories are not universal: Replications and new evidence from a stone-age culture. *Journal of Experimental Psychology*
[Color categories are not universal: replications and new evidence from a stone-age culture.](#)

Le ricerche condotte da Brent Berlin e Paul Kay nel loro saggio “*Basic Color Terms*” del 1969 hanno inoltre dimostrato che, sebbene il numero di termini cromatici di base vari da una lingua all’altra, esiste una sequenza universale nello sviluppo di questi termini.

Tutte le lingue presentano termini per il nero (scuro) e il bianco (chiaro), poi aggiungono il rosso, seguito dal giallo o dal verde, e così via.

Tale ricerca dimostra che, sebbene la percezione dei colori sia influenzata dal linguaggio, esistono modelli universali nel modo in cui gli esseri umani categorizzano i colori. L’esistenza di questi schemi supporta l’idea che alcuni aspetti della percezione dei colori siano determinati biologicamente, sebbene siano modellati da fattori culturali e linguistici.

Variabilità culturale e universalità nella percezione dei colori

Lo studio della percezione dei colori nelle diverse culture ha rivelato affascinanti intuizioni sull’universalità e la variabilità di questo processo. Per esempio, il popolo Dani della Papua Nuova Guinea, che utilizza solo due termini cromatici di base – “*mola*” per i colori chiari/caldi (rosso, giallo, bianco) e “*mili*” per i colori scuri/freddi (blu, verde, nero) – ha la capacità di percepire e categorizzare i colori in modo sorprendentemente simile a chi parla lingue con vocabolari cromatici più ampi (Heider, 1972).³⁴

³⁴ Heider, E. R. (1972). Universals in color naming and memory. *Journal of Experimental Psychology*

Ciò suggerisce che, anche se nella loro lingua non sono presenti molti dei termini relativi ai colori che si trovano in altre culture, le loro capacità percettive non vengono limitate.

Il presente studio evidenzia un'importante distinzione tra la capacità di percepire i colori e il modo in cui questi vengono categorizzati e denominati nelle diverse lingue; solleva inoltre importanti interrogativi circa il rapporto tra linguaggio, pensiero e percezione.

Sebbene il linguaggio influenzi chiaramente il modo in cui categorizziamo e pensiamo ai colori, non sembra determinare completamente la nostra capacità di percepirli. Tale distinzione tra percezione e categorizzazione è fondamentale per comprendere le implicazioni più ampie della relatività linguistica.

Al contrario, altri studi suggeriscono che i parlanti di lingue con lessici cromatici più dettagliati possono essere maggiormente portati a svolgere determinati compiti di classificazione dei colori. Per esempio, i parlanti russi, che hanno termini distinti per l'azzurro e il blu scuro, sono più rapidi nel distinguere tra queste tonalità rispetto agli anglofoni, che usano la stessa parola “*blue*” per entrambi. Questi dati suggeriscono che avere più categorie linguistiche per i colori può affinare le distinzioni percettive.³⁵

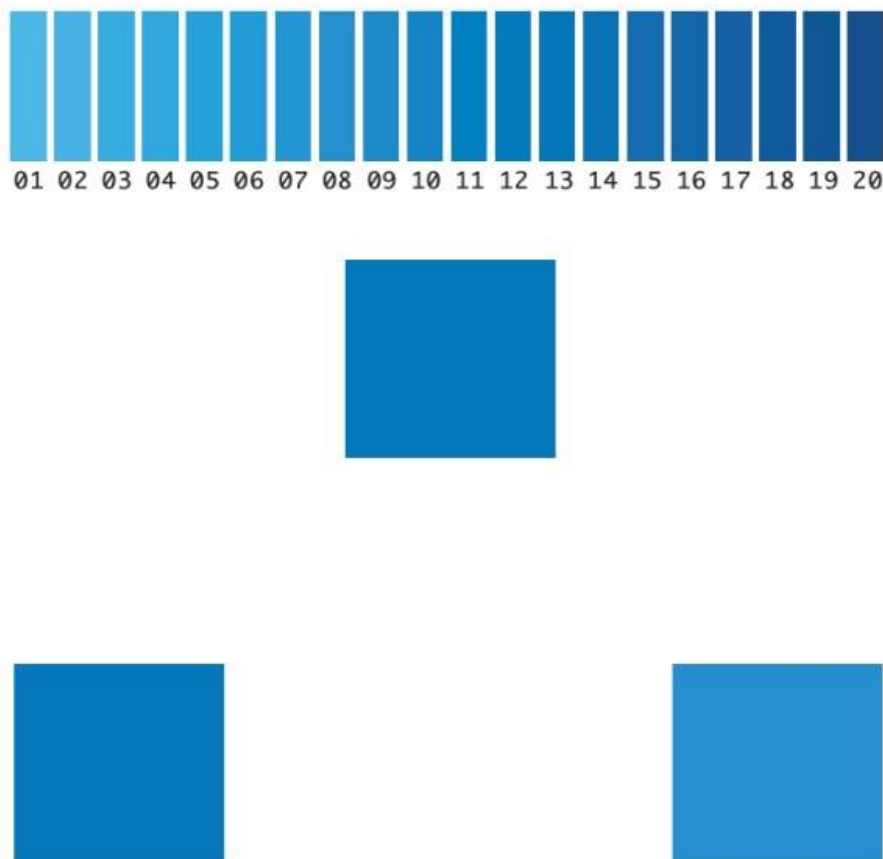


Fig. 1. The 20 blue colors used in this study are shown at the top of the figure. An example triad of color squares used in this study is shown at the bottom of the figure. Subjects were instructed to pick which one of the two bottom squares matched the color of the top square.

³⁵ Winawer, J., Witthoft, N., Frank, M. C., Wu, L., Wade, A. R., & Boroditsky, L. (2007). Russian blues reveal effects of language on color discrimination. *Proceedings of the National Academy of Sciences*
[Russian blues reveal effects of language on color discrimination](#)

La percezione dei colori è un processo profondamente intricato che coinvolge meccanismi biologici, interpretazioni cognitive e influenze culturali. Sebbene la base fisiologica della percezione dei colori sia in prevalenza universale, fattori cognitivi come il contesto e le esperienze individuali, insieme a fattori ambientali, determinano il modo in cui percepiamo i colori giorno per giorno.

Il linguaggio, del resto, svolge un ruolo significativo nel plasmare il modo in cui categorizziamo e concettualizziamo i colori, con alcune culture che sviluppano un vocabolario più sfumato per certe tonalità rispetto ad altre.

La teoria della relatività linguistica, sebbene ancora discussa, offre prove convincenti del ruolo del linguaggio nel determinare la nostra percezione. Tuttavia, la ricerca mostra anche che i meccanismi di base della percezione dei colori sono universalmente condivisi tra gli esseri umani, suggerendo che, sebbene la lingua e la cultura possano influenzare il modo in cui descriviamo e categorizziamo i colori, non determinano interamente la nostra esperienza percettiva.

CAPITOLO 3

La percezione dei colori in contesti culturali e linguistici diversi

Nei capitoli precedenti abbiamo visto come il linguaggio riesca a modellare la nostra percezione dei colori, fornendo la prova che culture e lingue diverse classificano i colori in maniera differente.

Tuttavia, la lingua non è l'unico fattore in gioco; questo terzo capitolo tratterà il tema di come la cultura e l'ambiente sociale influenzino il modo in cui percepiamo, categorizziamo e associamo i colori. Valori culturali, esperienze storiche, significati simbolici e fattori ambientali si combinano per creare un paesaggio variegato in cui la percezione del colore non è un'esperienza universale, ma piuttosto modellata da specifiche realtà contestuali.

Tale espansione del concetto oltre la relatività linguistica introduce quella che possiamo chiamare “relatività culturale”, in cui il colore viene interpretato attraverso la lente della cultura di appartenenza degli individui.

Relatività culturale e percezione del colore

La relatività culturale, come la relatività linguistica, implica che il modo in cui le persone vedono e classificano i colori sia profondamente radicato negli schemi culturali delle loro società. Tale teoria mette in discussione il pensiero che la percezione dei colori sia una funzione puramente biologica, non influenzata quindi dall'esperienza umana o dal contesto sociale.

Si sostiene invece che l'ambiente, le credenze e i sistemi sociali che circondano gli individui plasmino la loro percezione dei colori in modi specifici.

Prendiamo come esempio le differenze culturali circa il colore bianco: nelle società occidentali, il bianco simboleggia tipicamente la purezza, la pace e l'innocenza (le spose indossano abiti bianchi come simbolo di queste virtù durante i matrimoni). In netto contrasto, nelle culture dell'Asia orientale come la Cina e il Giappone, il bianco è associato alla morte, al lutto e ai funerali; questa divergenza di significato dello stesso colore rivela quanto profondamente la cultura influenzi la percezione e il simbolismo.

Uno studio del 2005, evidenzia come persone di culture diverse possano percepire lo stesso colore in modo diverso, se influenzate da associazioni culturalmente radicate.³⁶

“People from different cultures can perceive the same color differently, influenced by culturally embedded associations.”

(Roberson et al., 2005)

³⁶ Roberson, D., Davidoff, J., Davies, I., & Shapiro, L. R. (2005). Color categories: Evidence for the cultural relativity hypothesis. *Cognitive Psychology*

“Persone di culture diverse riescono a percepire lo stesso colore in modo diverso, influenzate da associazioni culturalmente radicate.”

(Roberson et al., 2005)

Questi risultati suggeriscono che la cultura modella la percezione dei colori non solo a livello cognitivo, ma anche a livello sensoriale, influenzando il modo in cui elaboriamo visivamente i colori.

Nella cultura tradizionale cinese, i cinque colori primari (rosso, giallo, blu, bianco e nero) corrispondono ai cinque elementi (fuoco, terra, legno, metallo e acqua), ognuno dei quali svolge un ruolo importante nel Feng Shui e nella medicina cinese.

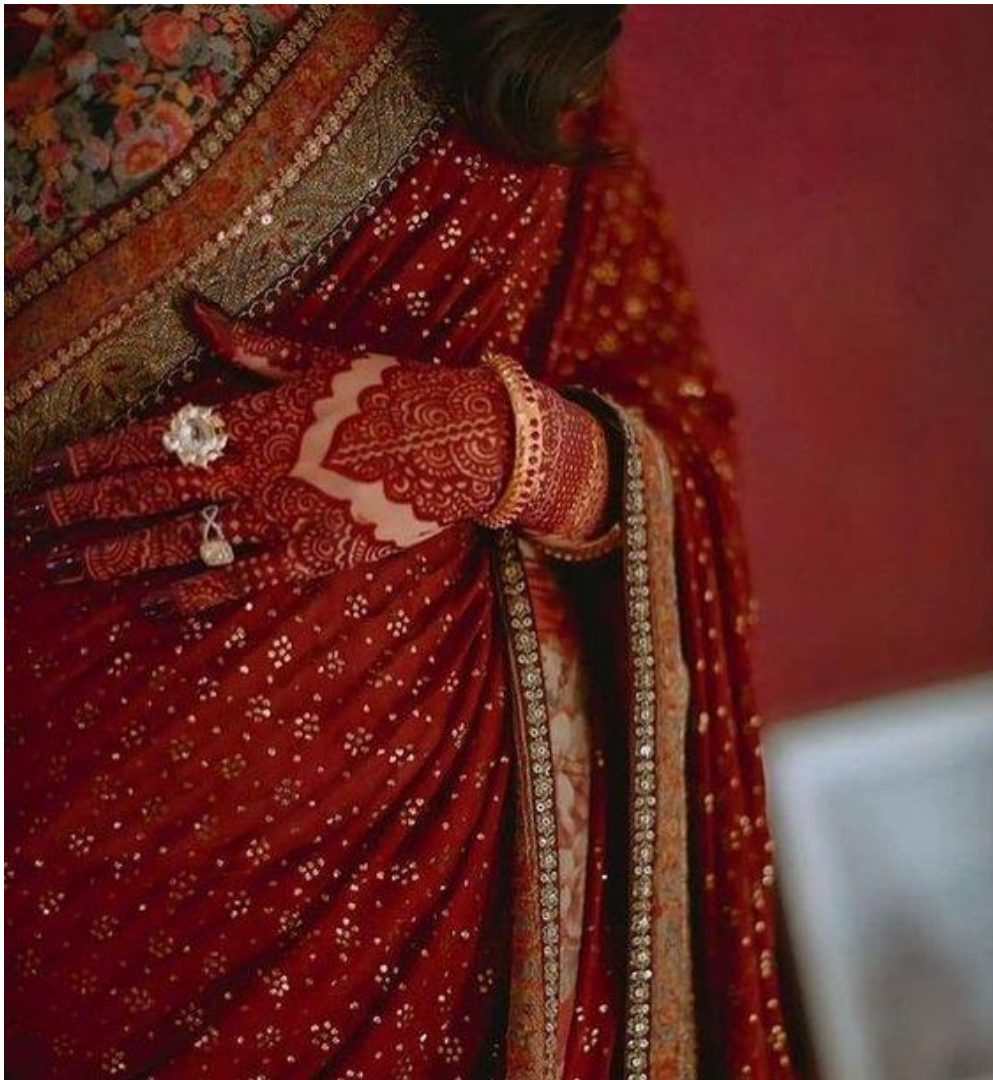
L’idea che il colore non sia solo un’esperienza visiva ma parte di un sistema cosmologico sottolinea la complessità culturale che si cela dietro alla percezione del colore.³⁷

Il Colore e il Simbolismo Culturale

Il simbolismo dei colori è profondamente radicato nella storia e nelle pratiche culturali delle società. Si tratta di un aspetto che coinvolge ogni aspetto, dalla vita quotidiana ai sistemi sociali, politici e religiosi più ampi all'interno di una cultura. Le variazioni nel significato dei colori tra le

³⁷ Karcher, S. (2017). *Feng Shui and the five elements: Balancing energies for health and harmony*. Watkins Publishing.

diverse civiltà esemplificano quanto possa essere potente e dipendente dal contesto il significato dei colori.



Uno studio del 1994 di Chris Boyatzis e Reenu Varghese³⁸ sostiene l'ipotesi che le risposte emotive ai colori variano da una cultura all'altra. La loro ricerca, incentrata su bambini statunitensi e indiani, ha rilevato che mentre i bambini americani spesso associavano il rosso a emozioni negative (rabbia o pericolo), i bambini indiani lo collegavano a sentimenti positivi (amore o

³⁸ Boyatzis, C. J., & Varghese, R. (1994). Children's emotional associations with colors. *The Journal of Genetic Psychology*
[Boyatzis, C. J., & Varghese, R. \(1994\).](#)

felicità); in India il sari usato per i matrimoni è tradizionalmente di colore rosso, a simboleggiare la purezza e la fertilità della donna che lo indossa. L'impatto emotivo del colore può quindi cambiare a seconda dell'educazione culturale dell'individuo; possiamo affermare infine che, il condizionamento culturale determina le risposte emotive e psicologiche ai colori.

“In African societies, the color black is traditionally seen as a symbol of maturity, wisdom, and spiritual strength.”³⁹

(Morris, 1983)

Nelle società africane, il colore nero è tradizionalmente considerato simbolo di maturità, saggezza e forza spirituale; viene, per questo motivo, indossato dai leader e dagli anziani come segno della loro autorità ed esperienza.

Al contrario, le società occidentali spesso considerano il nero come il colore del lutto, della morte o del male, con figure culturali come il “cupo mietitore” raffigurato in vesti nere.

Viene così evidenziato come il simbolismo culturale non sia solo un concetto astratto, ma qualcosa che plasma profondamente le norme sociali, i rituali e le esperienze che ognuno ha con i colori.

³⁹ Morris, D. (1983). *Manwatching: A field guide to human behavior*. Abrams.

In numerose società tradizionali, la percezione e la categorizzazione dei colori sono strettamente legate all'ambiente e alle esigenze pratiche della vita quotidiana.

Le società che vivono in determinate regioni geografiche spesso sviluppano distinzioni cromatiche più adeguate ai paesaggi naturali che le circondano.

Nel deserto del Sahara, ad esempio, i pastori nomadi distinguono numerose sfumature di giallo e marrone per descrivere le sottili variazioni di colore della sabbia; tale percezione ricca di sfumature è fondamentale per la loro sopravvivenza e per l'orientamento in un ambiente in cui i colori del paesaggio possono indicare terreni, stagioni o risorse del tutto diversi.⁴⁰

Il loro vocabolario dettagliato è in netto contrasto con quello delle culture che vivono in contesti urbani, dove tali distinzioni così accurate nelle tonalità della terra sono superflue e quindi assenti a livello lessicale.

Analogamente, gli Inuit delle regioni artiche dispongono di un'ampia gamma di termini per descrivere le diverse varietà di neve e ghiaccio, indispensabile per la loro sopravvivenza in un ambiente ostile, dove la distinzione tra i vari tipi di neve può fare la differenza tra un passaggio sicuro e un pericolo⁴¹. In compenso, hanno meno termini per i colori che non si trovano comunemente nel loro territorio, come il verde o il giallo, il

⁴⁰ Turner, V. (1991). *The ritual process: Structure and anti-structure*. Aldine Transaction.

⁴¹ Pullum, G. K. (1991). *The great Eskimo vocabulary hoax and other irreverent essays on the study of language*. University of Chicago Press.

che riflette come l'ambiente circostante determini le priorità visive e linguistiche di una cultura.

L'impatto della globalizzazione sulla percezione dei colori

La globalizzazione ha avvicinato in maniera crescente le culture, portando a una fusione e a uno scontro delle percezioni dei colori.

Tra gli effetti significativi della globalizzazione rientra la conseguente trasformazione nel modo in cui i colori vengono interpretati e utilizzati come simboli, soprattutto nelle culture che sono state esposte ai media, alla moda e ai prodotti commerciali dell'Occidente.

Un caso emblematico è l'utilizzo del colore rosa in Giappone durante il dopoguerra, quando le influenze culturali americane, in particolare quelle di Hollywood e della moda, hanno introdotto il rosa come colore associato alla femminilità, alla morbidezza e alla giovinezza.

Se inizialmente il rosa era legato a motivi floreali o a particolari stili artistici nella cultura giapponese, da allora si è evoluto in un colore ampiamente utilizzato nella moda, nella pubblicità e nella cultura pop, assumendo nuovi significati di dolcezza "kawaii" e modernità.

In diverse nazioni africane, la globalizzazione ha portato a una fusione di usi tradizionali e moderni del colore. Mentre il rosso, il nero e il verde continuano a essere potenti simboli dell'unità e della resistenza panafricana, influenzati da movimenti politici come quelli guidati da figure come Marcus

Garvey, questi colori vengono anche commercializzati e utilizzati nel branding delle aziende occidentali che operano nei mercati africani.

Si tratta di una dinamica che dimostra come la globalizzazione sia in grado di introdurre nuovi significati per i colori tradizionali e di sfruttarli per fini commerciali.

La percezione del colore, infine, è ben lungi dall'essere un'esperienza semplice e universale. Come si è riscontrato in questo capitolo, la cultura svolge un ruolo significativo nel plasmare il modo in cui vediamo, categorizziamo e rispondiamo ai colori.

Mentre la biologia fornisce le basi per la visione dei colori, il modo in cui questi vengono interpretati viene fortemente influenzato dai contesti culturali, sociali e linguistici in cui siamo immersi; i significati simbolici attribuiti ai colori variano in tutto il mondo, riflettendo storie, tradizioni e visioni del mondo diverse.

La globalizzazione e i progressi tecnologici continuano a rimodellare il modo in cui percepiamo i colori, portando a nuove sfide e opportunità di comprensione interculturale. Man mano che il nostro mondo diventa più interconnesso, è probabile che la percezione del colore si evolva ulteriormente, integrando nuove influenze provenienti sia dalle culture tradizionali sia dall'era digitale.

CONCLUSIONE

Il viaggio attraverso l'intricata relazione tra linguaggio, cultura e percezione dei colori ci ha portato a una comprensione più completa di quanto queste dimensioni siano profondamente legate tra loro, condizionando il modo in cui sperimentiamo e interpretiamo il mondo.

La teoria della relatività linguistica, sviluppata da Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, ha fornito un quadro concettuale che ci ha permesso di esplorare come le categorie linguistiche possano influenzare e, in alcuni casi, determinare la nostra percezione della realtà. Attraverso questa lente, abbiamo visto che la lingua non è un mero strumento passivo per descrivere il mondo, ma un agente attivo che lo modella.

Nel corso di questa tesi, sono state esplorate le variazioni significative della percezione dei colori nelle diverse comunità linguistiche e culturali. I dati empirici provenienti da studi su popolazioni con sistemi di classificazione cromatica divergenti hanno dimostrato che la categorizzazione linguistica gioca un ruolo cruciale nel modo in cui gli individui percepiscono i colori.

Tuttavia, sebbene il linguaggio plasmi la percezione, sono stati riconosciuti anche i meccanismi cognitivi universali che consentono un certo grado di flessibilità percettiva.

Ciò suggerisce che le categorie linguistiche, pur guidando la percezione, non la confinano rigidamente. Anche nelle culture in cui i termini linguistici per i colori sono limitati, gli individui sono ancora in grado di distinguere i

colori al di fuori delle loro categorie linguistiche immediate, anche se con qualche difficoltà.

La capacità cognitiva di riconoscere e differenziare i colori è quindi intrinseca, indipendentemente dalle limitazioni linguistiche.

La dimensione culturale della percezione dei colori aggiunge un ulteriore livello di complessità. Il linguaggio può determinare il modo in cui categorizziamo e distinguiamo i colori, ma la cultura conferisce loro un significato. Il simbolismo attribuito ai colori varia notevolmente da una società all'altra, influenzando non solo le reazioni emotive ma anche i comportamenti e le abitudini sociali.

Le diverse associazioni culturali evidenziano una marcata differenza nei significati emotivi e sociali attribuiti allo stesso colore, che diventa anche un potente mezzo di comunicazione non verbale all'interno di ciascun contesto culturale.

La globalizzazione e la tecnologia digitale hanno avuto un impatto sulla percezione dei colori che è stato uno dei risultati più intriganti degli ultimi decenni. Man mano che il mondo aumenta la sua interconnessione, i confini culturali che un tempo definivano rigidamente la percezione e la simbologia dei colori stanno diventando sempre più sfumati.

L'esposizione ai media, alla moda e alla pubblicità internazionali ha introdotto nuovi paradigmi cromatici in culture che un tempo aderivano a specifiche tradizioni linguistiche per i colori. La moda occidentale, ad esempio, ha spostato la percezione culturale di colori come il bianco e il

nero, un tempo limitati a contesti funerari e ora comunemente indossati in contesti casual e professionali.

La globalizzazione ha inoltre influenzato il modo in cui i colori vengono commercializzati nelle varie culture. Le multinazionali come la Coca-Cola, che usa il rosso come colore del suo brand, devono affrontare queste differenze culturali quando promuovono i loro prodotti in regioni in cui il rosso potrebbe avere connotazioni diverse.

Le differenze culturali hanno portato a una comprensione più flessibile e dinamica di come il colore possa essere utilizzato per trascendere o adattarsi ai contesti culturali, a dimostrazione del fatto che la tavolozza dei colori globale è in continua evoluzione.

La tecnologia, sta ridefinendo i confini della percezione del colore. L'introduzione di schermi ad alta definizione in grado di produrre una gamma di colori più ampia di quella che l'occhio umano incontra di solito in natura ha alterato il modo in cui percepiamo e categorizziamo i colori. Oggi possiamo vedere colori più vividi, saturi e complessi di quelli che si trovano nel mondo naturale, il che ha sollevato interrogativi sui potenziali impatti a lungo termine sulla percezione dei colori nell'uomo.

Alcuni ricercatori suggeriscono che l'esposizione prolungata a questa realtà digitale avanzata può portare a cambiamenti nel modo in cui percepiamo i colori in contesti quotidiani.⁴²

⁴² Gegenfurtner, K. R., & Sharpe, L. T. (Eds.). (1999). *Color vision: From genes to perception*. Cambridge University Press.

Con l'avanzare del XXI secolo, l'interazione tra cultura, linguaggio e percezione dei colori è destinata a diventare ancora più complessa; il rapido ritmo che internet consente agli scambi tra culture ha il potenziale di creare una tavolozza di colori globale più omogenea, in cui alcuni colori possono assumere significati universali che trascendono le loro tradizionali associazioni culturali.

Tuttavia, è altrettanto possibile che questa maggiore interazione porti a una comprensione dei colori sempre più diversificata, in quanto le persone vengono esposte a percezioni cromatiche e simbolismi unici di altre culture.

In conclusione, il presente lavoro di tesi ha illustrato come il linguaggio e la cultura giochino un ruolo essenziale nel determinare la nostra percezione dei colori. Lungi dall'essere un processo semplice e biologicamente determinato, la percezione dei colori è un'interazione dinamica tra mente, linguaggio e contesto culturale. Attraverso le categorie linguistiche, il simbolismo culturale e le innovazioni tecnologiche, possiamo constatare che il colore non è solo un'esperienza sensoriale passiva, ma una costruzione attiva influenzata da molteplici fattori.

Se da un lato abbiamo esplorato l'impatto significativo del linguaggio attraverso teorie come la relatività linguistica, dall'altro abbiamo dimostrato che la cultura, attraverso il suo simbolismo e i suoi valori, aggiunge una ricca dimensione alla percezione cromatica. Con la globalizzazione e la tecnologia che continuano a rimodellare il nostro modo di vedere il mondo,

è chiaro che la nostra comprensione della percezione dei colori continuerà a evolversi, aprendo nuove strade per l'esplorazione e la ricerca.

La presente ricerca vuole sollevare interrogativi cruciali sul futuro dell'esperienza sensoriale in un contesto sempre più digitale e interconnesso; quale significato assumerà il colore in un mondo in cui i confini della realtà si espandono continuamente? In che modo la diversità culturale e linguistica continuerà a influenzare la nostra percezione in una società globalizzata?

Queste riflessioni indicano che lo studio della percezione cromatica è ancora lontano dall'essere completo; vi è ancora molto da scoprire nell'affascinante e mutevole panorama dell'esperienza umana.

ENGLISH VERSION

INTRODUCTION

Is language merely a means of communication or can it also be a key to reality?

Our memories, the culture of a people, our cognitive processes are in some way linked to the language we speak; numerous studies have shown that the world around us takes on different nuances depending on who is telling it and how it is interpreted through language.

The theory of linguistic relativity is undoubtedly one of the most surprising results in the field of linguistics since, as we will discover, it has laid the foundations for new research that unveils certain unconscious processes that are specific to each language, but at the same time universal.

The first to hypothesise the theory of linguistic relativity were Edward Sapir and Benjamin Lee Whorf, stating that linguistic categories, which vary from one language to another, significantly influence how we perceive and interpret the world.

One particularly fascinating aspect of this hypothesis concerns the perception of colours. Indeed, numerous studies have shown that linguistic differences in colour categorisation can influence how speakers of different languages perceive colour nuances.

This phenomenon is intended to demonstrate that linguistic categorisation could subtly but effectively influence the visual perception of colours.

However, linguistic relativity affects other areas of cognition and memory. The grammatical and lexical structures of a language not only describe the world, but also profoundly influence its understanding. For example, grammatical genre can influence memory and cultural associations, as evidenced by Boroditsky's studies and Whorf's research, which show that objects are perceived and described in different ways depending on the language spoken.

The links between culture, perception, and language show that language is not just a mirror of reality, but an active agent that shapes the way we understand it. Far from being a mere means of communication, language becomes a filter through which reality is experienced and organised, influencing not only the way we speak, but also the way we think and the way we remember.

CHAPTER 1

“Language, Thought, and Reality” is a collection of writings by Benjamin Lee Whorf that explores the relationship between language and thought. The linguistic relativity hypothesis popularized Whorf in academic circles, often referred to alongside his mentor, Edward Sapir. This key concept suggests that language influences how speakers perceive the world. The volume highlights Whorf’s research, asserting that language shapes our thinking.

Whorf critiques the common notion that language is a passive communication tool, arguing instead that a language’s structure guides our perception of reality. He examines linguistic habits among speakers, particularly comparing Native American languages like Hopi with Indo-European languages to demonstrate how distinct languages lead to different conceptualizations of time and space.

Whorf criticizes Western thought for viewing it as a universal logical system rooted in the evolution of Indo-European languages. He analyses the Hopi perception of time, showing how it differs from that of English speakers, especially in verb usage, reflecting the Hopi’s fluid approach to what we call “the passage of time”. For the Hopi, existence is a continuous flow, with no clear distinction between past, present, and future, contrasting with the more calculable and precise understanding prevalent in English-speaking cultures.

Whorf searches for linguistic patterns in Hopi to uncover its worldview, suggesting that the absence of a “subjective-objective” dichotomy in the language reflects a different, yet equally logical, metaphysical understanding compared to modern physics. He emphasizes that linguistic analysis can achieve a precision comparable to scientific inquiry, making it essential to study cognitive processes and predict speaker behaviour.

Whorf believes that language is a social act intertwined with cognitive and cultural contexts, challenging the idea that it is merely a biological adaptation. He asserts that the complexity of language is deeply connected to cognitive and cultural development, highlighting that linguistic relativity is vital for understanding the reality of each culture. Each language serves as a unique lens through which to view the world. In conclusion, “Language, Thought, and Reality” is a revolutionary work that challenges conventional linguistic theories about the relationship between language and thought, confirming the connection between language, culture, and cognition.

The theory of linguistic relativity, commonly associated with Edward Sapir and Benjamin Lee Whorf, has significantly influenced linguistics and cognitive sciences. It posits that language is not merely a means of describing reality but actively shapes each speaker’s perception of the world. The connection between language and thought is essential, as the structure of the language we speak influences our view of reality.

Whorf, initially interested in biblical Hebrew, expanded his research to Native American languages, noting that their grammatical structures and lexical concepts differ significantly from Indo-European languages. For example, he observed that the Hopi language does not categorize time in the same linear way as European languages, which suggests that Hopi speakers experience time differently, contributing to the debate on linguistic relativity.

The theory has two main interpretations: the “strong” version, known as linguistic determinism, claims that language entirely shapes thought, while the “weak” version suggests that language influences thought but does not limit it. This latter view is more widely accepted today.

Critics, including Noam Chomsky, argue against linguistic determinism, proposing that universal cognitive structures exist independently of language. However, subsequent research has shown that while language does not rigidly determine thought, it significantly influences cognitive processes. Studies by Lera Boroditsky illustrate that speakers of different languages may conceptualize time and space differently, reflecting their linguistic structures.

Recent research also highlights cognitive flexibility among bilinguals, who can switch cognitive modes based on the language they are using, suggesting that language shapes thought without entirely determining it. Overall, the theory of linguistic relativity remains an active area of research, emphasizing the complex relationship between language, thought, and culture.

In a global context, linguistic relativity prompts reflection on the power dynamics among cultures and languages. Globalization has favoured the spread of certain languages, particularly English, at the expense of others. This dominance has significant implications for communication and cultural hegemony. English acts not just as a language but as a vehicle for specific cultural values and norms.

The predominance of one language can lead to a form of cultural imperialism, where the values and practices of one group overshadow those of smaller or less powerful groups. This raises important questions about the need to preserve linguistic and cultural diversity in the modern world, as well as the ethical implications of imposing a dominant language on minority cultures.

The power dynamics between languages impact how people perceive the world, interact with one another, and maintain their cultural heritage. Thus, linguistic policies adopted by governments and international institutions can profoundly affect global cultural balance, either promoting or hindering cultural diversity.

CHAPTER 2

This chapter delves into the multifaceted process of color perception, encompassing physiological and cognitive dimensions. While the eye's biological functions lay the groundwork for perceiving color, the brain's role in interpreting these signals—shaped by culture, language, and personal experiences—adds complexity to this sensory experience.

Color perception begins when light enters the eye, stimulating photoreceptor cells (cones and rods) on the retina. The cones, crucial for color vision, are sensitive to short (blue), medium (green), and long (red) wavelengths, supporting the “trichromatic theory of color vision”, which explains our ability to distinguish colors. However, to account for colors we cannot see simultaneously (like red and green), the “opponent-process theory” posits that we process colors in opposing pairs (red-green; blue-yellow). This dual framework provides a more comprehensive understanding of how colors are detected and differentiated. Factors like age and health can alter color perception; for instance, conditions like cataracts or the natural aging of the eye's lens affect how people perceive blue and violet hues.

Cognitive and environmental factors further influence color perception. The effect of “simultaneous contrast”, where a color appears different depending on its background, also demonstrates how surroundings shape color perception. Moreover, studies show that people in color-rich environments,

like the Himba of Namibia, develop heightened sensitivity to certain hues, suggesting that environmental exposure impacts color discrimination.

Language adds another dimension to color perception. According to the Sapir-Whorf Hypothesis, language structures can influence how people perceive reality, including color. Cultures with limited or unique color terms (e.g., languages that do not distinguish between blue and green) may shape speakers' focus on or prioritization of specific shades. Studies indicate that people who speak languages with nuanced color terms, like Russian, which has separate words for light and dark blue, can differentiate these shades more quickly than speakers of languages without these distinctions.

The interplay of language and culture in color perception is evident across various cultural studies. Some cultures, like the Dani of Papua New Guinea, use only two broad color terms yet exhibit color discrimination abilities like those with more complex color vocabularies. This distinction between perceiving and categorizing colors highlights the universal nature of basic color perception, though how we name and categorize colors can vary significantly.

In conclusion, color perception is shaped by a synergy of biology, cognition, and culture. While the fundamental mechanisms are biologically universal, language and cultural context influence how we categorize and interpret colors. This research enriches our understanding of color perception and

supports the theory of linguistic relativity, showing that language influences, but does not entirely determine, perceptual experience. The chapter underscores the importance of exploring this dynamic field, which reveals both the diversity and the shared aspects of human perception across cultures.

CHAPTER 3

This chapter explores the role of culture, language, and social contexts in shaping color perception, moving beyond linguistic influence to include cultural relativity, where colors are interpreted according to societal frameworks.

Cultural relativity posits that color perception is shaped by a society's environment, values, and traditions. For instance, the color white is linked to purity and celebration in Western cultures, while it symbolizes mourning in East Asia. Traditional Chinese culture associates colors with elements like fire and water, emphasizing their cultural significance beyond visual perception.

Colors carry distinct symbolic meanings across cultures. For example, red is linked to anger in the US but to love in India, and black represents maturity in many African societies but is often associated with death in the West. Practical needs in different environments also shape color

distinctions; Sahara herders identify many sand hues for navigation, while the Inuit recognize subtle snow shades essential for survival.

Globalization has introduced new color meanings and influences. For example, Japan adopted pink as a color of femininity and cuteness, influenced by Western media. Similarly, Western companies operating in Africa adapt local colors like red, black, and green, blending traditional symbolism with commercial messaging.

Color perception is shaped by both biological foundations and diverse cultural contexts. Globalization and technology continue to influence color interpretation, blending traditional meanings with new influences from an interconnected world.

CONCLUSIONS

The journey through the intricate relationship between language, culture, and color perception has led us to a deeper understanding of how these elements intertwine, influencing how we experience and interpret the world. Edward Sapir and Benjamin Lee Whorf's theory of linguistic relativity provided a framework for exploring how linguistic categories can affect, and sometimes shape, our perception of reality. Language emerges not merely as a passive tool for describing the world but as an active agent shaping it.

Throughout this thesis, the significant variations in color perception across linguistic and cultural communities have been examined. Empirical data from studies of groups with diverse color classification systems demonstrate that linguistic categorization plays a crucial role in individual color perception. However, while language shapes perception, universal cognitive mechanisms allow for some perceptual flexibility. This indicates that linguistic categories guide, but do not rigidly confine, perception. Even in cultures with limited color terminology, individuals can distinguish colors outside their immediate linguistic categories, albeit with some difficulty. The cognitive ability to recognize and differentiate colors is therefore intrinsic, independent of linguistic limitations.

The cultural dimension of color perception adds further complexity. Language may determine how we categorize and distinguish colors, but

culture gives them meaning. Color symbolism varies greatly across societies, influencing not only emotional reactions but also social behaviours and customs. The different cultural associations highlight a marked contrast in the emotional and social meanings assigned to the same color, making color a powerful means of nonverbal communication within each cultural context.

Globalization and digital technology have significantly impacted color perception, blurring once rigid cultural boundaries that defined color perception and symbolism. Exposure to international media, fashion, and advertising has introduced new color paradigms in cultures once confined to specific linguistic traditions. Western fashion, for instance, has shifted cultural perceptions of colors like black and white, which were once limited to funeral contexts and are now commonly worn in casual and professional settings. Globalization also influences how colors are marketed across cultures. Multinational companies, such as Coca-Cola, which uses red as its brand color, must address cultural differences when promoting products in regions where red might have different connotations. These cultural differences have fostered a more flexible and dynamic understanding of how color can transcend or adapt to cultural contexts, proving that the global color palette is continually evolving.

Technology is redefining the boundaries of color perception. High-definition screens, which produce a broader range of colors than the human

eye typically encounters in nature, have altered how we perceive and categorize colors. Today, we see colors that are more vivid, saturated, and complex than those found in the natural world, raising questions about potential long-term impacts on human color perception. Some researchers suggest that prolonged exposure to this advanced digital reality may lead to changes in how we perceive colors in daily contexts. As the 21st century progresses, the interaction between culture, language, and color perception is bound to become even more complex; the rapid pace of cultural exchange enabled by the internet has the potential to create a more homogeneous global color palette, where some colors take on universal meanings that transcend traditional cultural associations. Yet, it is also possible that greater interaction will lead to an increasingly diverse understanding of colors as people encounter unique color perceptions and symbolism from other cultures.

In conclusion, this thesis has demonstrated how language and culture play essential roles in determining our color perception. Far from being a simple, biologically determined process, color perception is a dynamic interaction between mind, language, and cultural context. Through linguistic categories, cultural symbolism, and technological innovation, we see that color is not merely a passive sensory experience but an active construction influenced by multiple factors.

While we have explored the significant impact of language through theories like linguistic relativity, we have also shown that culture, through its symbolism and values, adds a rich dimension to color perception. With globalization and technology continually reshaping how we view the world, our understanding of color perception will keep evolving, opening new avenues for exploration and research.

This research raises critical questions about the future of sensory experience in an increasingly digital and interconnected context: What meaning will color take on in a world where the boundaries of reality are continuously expanding? How will cultural and linguistic diversity continue to influence our perception in a globalized society? These reflections indicate that the study of color perception is far from complete; there is much to discover in the fascinating and ever-changing landscape of human experience.

VERSION FRANÇAISE

INTRODUCTION

La langue est-elle seulement un moyen de communication ou peut-elle également être une clé pour appréhender la réalité ?

Nos souvenirs, la culture d'un peuple, nos processus cognitifs sont intimement liés à la langue que nous parlons ; de nombreuses études montrent que le monde qui nous entoure prend des nuances différentes selon la manière dont il est raconté et interprété à travers la langue. La théorie de la relativité linguistique est sans aucun doute l'un des résultats les plus fascinants dans le domaine de la linguistique, car, comme nous le découvrirons, elle a posé les fondations de nouvelles recherches dévoilant des processus inconscients propres à chaque langue, mais en même temps universels.

Les premiers à formuler l'hypothèse de la relativité linguistique furent Edward Sapir et Benjamin Lee Whorf, en affirmant que les catégories linguistiques, variant d'une langue à l'autre, influencent significativement notre perception et notre interprétation du monde. Un aspect particulièrement captivant de cette hypothèse concerne la perception des couleurs. En effet, de nombreuses études ont révélé que les différences linguistiques dans la catégorisation des couleurs peuvent influencer sur la façon dont les locuteurs de différentes langues perçoivent les nuances colorées. Ce phénomène suggère que la catégorisation linguistique pourrait subtilement mais efficacement moduler la perception visuelle des couleurs.

Cependant, la relativité linguistique affecte aussi d'autres domaines de la cognition et de la mémoire. Les structures grammaticales et lexicales d'une langue ne se contentent pas de décrire le monde : elles influencent profondément sa compréhension. Par exemple, le genre grammatical peut influencer la mémoire et les associations culturelles, comme l'ont montré les travaux de Boroditsky et les recherches de Whorf, prouvant que les objets sont perçus et décrits différemment selon la langue parlée.

Les liens entre culture, perception et langue démontrent que la langue n'est pas un simple reflet de la réalité, mais un agent actif qui façonne notre manière de la comprendre. Loin de n'être qu'un moyen de communication, la langue devient un filtre par lequel nous vivons et organisons la réalité, influençant non seulement notre façon de parler, mais aussi notre manière de penser et de nous souvenir.

CHAPITRE 1

« *Language, Thought, and Reality* » est une collection d'écrits de Benjamin Lee Whorf qui explore la relation entre langue et pensée. L'hypothèse de la relativité linguistique a rendu Whorf célèbre dans le milieu académique, souvent en association avec son mentor, Edward Sapir. Ce concept clé suggère que la langue influence la manière dont les locuteurs perçoivent le monde. Le volume met en lumière les recherches de Whorf, affirmant que la langue façonne notre pensée.

Whorf critique la notion commune selon laquelle la langue est un outil de communication passif, soutenant plutôt que la structure d'une langue guide notre perception de la réalité. Il examine les habitudes linguistiques parmi les locuteurs, en particulier en comparant des langues amérindiennes comme l'Hopi avec des langues indo-européennes pour démontrer comment des langues distinctes conduisent à des conceptualisations différentes du temps et de l'espace.

Whorf critique la pensée occidentale pour la considérer comme un système logique universel enraciné dans l'évolution des langues indo-européennes. Il analyse la perception du temps chez les Hopis, montrant comment elle diffère de celle des locuteurs anglophones, notamment dans l'utilisation des verbes, qui reflète l'approche fluide des Hopis vis-à-vis de ce que nous appelons « l'écoulement du temps ». Pour les Hopis, l'existence est un flux continu, sans distinction claire entre passé, présent et futur, contrastant avec

la compréhension plus calculable et précise qui prévaut dans les cultures anglophones.

Whorf cherche des modèles linguistiques dans l'Hopi pour découvrir sa vision du monde, suggérant que l'absence d'une dichotomie « subjectif-objectif » dans la langue reflète une compréhension métaphysique différente, mais tout aussi logique, par rapport à la physique moderne. Il souligne que l'analyse linguistique peut atteindre une précision comparable à celle de l'enquête scientifique, rendant essentiel l'étude des processus cognitifs et la prédiction du comportement des locuteurs.

Whorf considère que le langage est un acte social intimement lié aux contextes cognitifs et culturels, remettant en question l'idée qu'il s'agit simplement d'une adaptation biologique. Il affirme que la complexité du langage est profondément connectée au développement cognitif et culturel, soulignant que la relativité linguistique est vitale pour comprendre la réalité de chaque culture. Chaque langue sert de lentille unique à travers laquelle on peut voir le monde. En conclusion, « *Language, Thought, and Reality* » est un ouvrage révolutionnaire qui remet en question les théories linguistiques conventionnelles sur la relation entre langue et pensée, confirmant le lien entre langue, culture et cognition.

La théorie de la relativité linguistique, souvent associée à Edward Sapir et Benjamin Lee Whorf, a eu une influence significative sur le domaine de la

linguistique et des sciences cognitives. Elle postule que la langue n'est pas simplement un moyen de décrire la réalité, mais qu'elle façonne activement la perception que chaque locuteur a du monde. Le lien entre langue et pensée est fondamental, car la structure de la langue que nous parlons influence notre vision de la réalité.

Whorf, initialement intéressé par l'hébreu biblique, a élargi ses recherches aux langues amérindiennes, observant que leurs structures grammaticales et concepts lexicaux diffèrent considérablement de ceux des langues indo-européennes. Par exemple, il a remarqué que la langue hopi ne catégorise pas le temps de manière linéaire, comme le font les langues européennes, ce qui suggère que les locuteurs hopis vivent le temps différemment. Cela contribue au débat sur la relativité linguistique.

La théorie se divise en deux principales interprétations : la version « forte », connue sous le nom de déterminisme linguistique, qui affirme que la langue façonne entièrement la pensée, et la version « faible », qui suggère que la langue influence la pensée sans la limiter. Cette dernière vision est plus largement acceptée aujourd'hui.

Des critiques, parmi lesquelles Noam Chomsky, contestent le déterminisme linguistique, soutenant que des structures cognitives universelles existent indépendamment de la langue. Cependant, des recherches ultérieures ont montré que, bien que la langue ne détermine pas rigidement la pensée, elle influence de manière significative les processus cognitifs. Les études de Lera Boroditsky montrent que les locuteurs de langues différentes peuvent conceptualiser le temps et l'espace de manière distincte, reflétant ainsi les structures linguistiques de leur langue.

Des recherches récentes mettent également en lumière la flexibilité cognitive des bilingues, qui sont capables de changer de mode cognitif selon la langue utilisée, ce qui indique que la langue façonne la pensée sans l'imposer de manière absolue. En somme, la théorie de la relativité linguistique reste un domaine de recherche actif, soulignant la relation complexe entre langue, pensée et culture.

Dans un contexte mondial, la relativité linguistique invite à réfléchir sur les dynamiques de pouvoir entre les cultures et les langues. La mondialisation a favorisé la diffusion de certaines langues, notamment l'anglais, au détriment d'autres. Cette domination a des implications significatives tant pour la communication que pour l'hégémonie culturelle. L'anglais ne se limite pas à être une langue, mais constitue également un véhicule de valeurs et de normes culturelles spécifiques.

La prédominance d'une langue peut mener à une forme d'impérialisme culturel, où les valeurs et les pratiques d'un groupe supplantent celles de groupes plus petits ou moins puissants. Cela soulève d'importantes questions sur la nécessité de préserver la diversité linguistique et culturelle dans le monde moderne, ainsi que sur les implications éthiques de l'imposition d'une langue dominante aux cultures minoritaires.

Les dynamiques de pouvoir entre les langues influencent la façon dont les individus perçoivent le monde, interagissent entre eux et préservent leur patrimoine culturel. Ainsi, les politiques linguistiques adoptées par les gouvernements et les institutions internationales peuvent avoir un impact

profond sur l'équilibre culturel mondial, en favorisant ou en entravant la diversité culturelle.

CHAPITRE 2

Ce chapitre explore le processus complexe de la perception des couleurs, en englobant les dimensions physiologiques et cognitives. Alors que les fonctions biologiques de l'œil fournissent les bases de la perception des couleurs, le rôle du cerveau dans l'interprétation de ces signaux, influencé par la culture, la langue et les expériences personnelles, ajoute de la profondeur à cette expérience sensorielle.

La perception des couleurs commence lorsque la lumière pénètre dans l'œil, stimulant les cellules photoréceptrices (cônes et bâtonnets) de la rétine.

Les cônes, essentiels pour la vision des couleurs, sont sensibles aux courtes (bleu), moyennes (vert) et longues (rouge) longueurs d'onde, validant la « théorie trichromatique de la vision des couleurs », qui explique notre capacité à distinguer les couleurs. Cependant, pour expliquer les couleurs que nous ne pouvons pas percevoir simultanément (comme le rouge et le vert), la « théorie des processus antagonistes » propose que nous traitions les couleurs par paires opposées (rouge-vert ; bleu-jaune).

Ce cadre permet une compréhension plus nuancée de la façon dont les couleurs sont détectées et différenciées. Des facteurs tels que l'âge et la santé peuvent altérer la perception des couleurs ; par exemple, des

conditions comme la cataracte ou le vieillissement naturel du cristallin affectent la perception des teintes bleues et violettes.

Les facteurs cognitifs et environnementaux influencent également la perception des couleurs. L'effet de « contraste simultané », où une couleur semble différente selon son arrière-plan, démontre également comment l'environnement façonne la perception des couleurs. En outre, des études montrent que les personnes vivant dans des environnements riches en couleurs, comme les Himbas de Namibie, développent une sensibilité accrue à certaines teintes, suggérant que l'exposition à un environnement influencé par la couleur impacte la discrimination des nuances.

La langue ajoute une dimension supplémentaire à la perception des couleurs. Selon l'hypothèse Sapir-Whorf, les structures linguistiques peuvent influencer la manière dont les gens perçoivent la réalité, y compris les couleurs. Les cultures qui ont des termes de couleurs limités ou uniques (par exemple, des langues qui ne distinguent pas entre le bleu et le vert) peuvent influencer la focalisation ou la priorité donnée par leurs locuteurs à certaines nuances. Les études indiquent que les personnes parlant des langues avec des termes de couleur plus nuancés, comme le russe qui distingue le bleu clair et le bleu foncé, peuvent différencier ces teintes plus rapidement que les locuteurs de langues sans ces distinctions.

L'interaction entre la langue et la culture dans la perception des couleurs se reflète dans diverses études culturelles. Certaines cultures, comme les Dani de Papouasie-Nouvelle-Guinée, n'utilisent que deux termes généraux pour les couleurs mais montrent des capacités de discrimination des couleurs comparables à celles des cultures avec un vocabulaire plus complexe. Cette distinction entre la perception et la catégorisation des couleurs souligne l'universalité de la perception des couleurs de base, bien que la manière dont nous les nommons et les catégorisons puisse varier considérablement.

En conclusion, la perception des couleurs est façonnée par une synergie entre biologie, cognition et culture. Bien que les mécanismes fondamentaux soient universellement biologiques, le contexte linguistique et culturel influence la façon dont nous catégorisons et interprétons les couleurs. Cette recherche enrichit notre compréhension de la perception des couleurs et soutient la théorie de la relativité linguistique, montrant que la langue influence, sans pour autant totalement déterminer, l'expérience perceptive. Ce chapitre souligne l'importance d'explorer ce domaine dynamique, révélant à la fois la diversité et les aspects partagés de la perception humaine à travers les cultures.

CHAPITRE 3

Ce chapitre explore le rôle de la culture, de la langue et des contextes sociaux dans la formation de la perception des couleurs, en abordant la relativité culturelle où les couleurs sont interprétées selon des cadres sociaux.

La relativité culturelle postule que la perception des couleurs est façonnée par l'environnement, les valeurs et les traditions d'une société. Par exemple, le blanc est associé à la pureté et aux célébrations dans les cultures occidentales, tandis qu'il symbolise le deuil en Asie de l'Est. La culture traditionnelle chinoise associe les couleurs à des éléments comme le feu et l'eau, renforçant leur signification culturelle au-delà de la perception visuelle.

Les couleurs portent des significations symboliques distinctes selon les cultures. Par exemple, le rouge est associé à la colère aux États-Unis mais à l'amour en Inde, et le noir représente la maturité dans de nombreuses sociétés africaines mais est souvent lié à la mort en Occident. Les besoins pratiques dans divers environnements influencent également les distinctions de couleurs ; les éleveurs du Sahara identifient de nombreuses nuances de sable pour se repérer, tandis que les Inuits reconnaissent des nuances subtiles de neige essentielles à leur survie.

La mondialisation a introduit de nouvelles significations et influences liées aux couleurs. Par exemple, le Japon a adopté le rose comme couleur de la féminité et de la douceur, influencé par les médias occidentaux. De même, les entreprises occidentales opérant en Afrique adaptent les couleurs locales comme le rouge, le noir et le vert, mêlant symbolisme traditionnel et messages commerciaux.

La perception des couleurs est ainsi façonnée à la fois par des bases biologiques et des contextes culturels divers. La mondialisation et la technologie continuent d'influencer l'interprétation des couleurs, combinant significations traditionnelles et influences d'un monde interconnecté.

CONCLUSIONS

L'exploration de la relation complexe entre la langue, la culture et la perception des couleurs nous conduit à une compréhension plus profonde de la manière dont ces éléments s'entrelacent pour influencer notre expérience et notre interprétation du monde. La théorie de la relativité linguistique de Sapir et Whorf a fourni un cadre pour explorer comment les catégories linguistiques peuvent affecter, et parfois façonner, notre perception de la réalité. La langue émerge ainsi comme un agent actif qui contribue à modeler notre compréhension du monde.

Tout au long de cette thèse, les variations notables dans la perception des couleurs entre différentes communautés linguistiques et culturelles ont été

examinées. Les données empiriques provenant d'études sur des groupes avec des systèmes de classification des couleurs divergents montrent que la catégorisation linguistique joue un rôle crucial dans la perception individuelle des couleurs. Cependant, bien que la langue influence la perception, des mécanismes cognitifs universels permettent une certaine flexibilité perceptuelle. Cela indique que les catégories linguistiques guident, mais ne limitent pas rigidement, la perception.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- “Aboriginal Dreaming” [aboriginal-art-library](#)
- [Aboriginal Dreaming](#)
- Albers, J. (1975). *Interaction of Color*. New Haven: Yale University Press.
- Berlin, B., & Kay, P. (1969). “Basic Color Terms: Their Universality and Evolution”. Berkeley: University of California Press.
- Bialystok, E. (2009). “Bilingualism: The Good, The Bad, and The Indifferent”. *Bilingualism: Language and Cognition*, 12(1), 3-11.
- Boroditsky, L. (2001). “Does Language Shape Thought? Mandarin and English Speakers’ Conceptions of Time.” “*Cognitive Psychology*”.
- Boroditsky, L. (2001). Does Language Shape Thought? In D. Gentner & S. Goldin-Meadow (Eds.), *Language in Mind: Advances in the Study of Language and Thought*.
- Boroditsky, L., Schmidt, L. A., & Phillips, W. (2003). “Sex, Syntax, and Semantics”. In D. Gentner & S. Goldin-Meadow (Eds.), “*Language in Mind: Advances in the Study of Language and Cognition*” (pp. 61-79). Cambridge, MA: MIT Press.
- [Boyatzis, C. J., & Varghese, R. \(1994\).](#)
- Boyatzis, C. J., & Varghese, R. (1994). Children’s emotional associations with colors. *The Journal of Genetic Psychology*
- Chomsky, N. (1965). “Aspects of the Theory of Syntax.” Cambridge, MA: MIT Press.

- [Color appearance and the end of Hering's Opponent-Colors Theory](#)
- [Color categories are not universal: replications and new evidence from a stone-age culture.](#)
- Davidoff, J. (2001). "Cognition Through Color: The Impact of Color on Memory and Perception".
- Grosjean, F. (2010). "Bilingual: Life and Reality". Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Heider, E. R. (1972). Universals in color naming and memory. *Journal of Experimental Psychology*.
- Lebra, T. S. (1976). Japanese Patterns of Behavior. Honolulu: University of Hawaii Press.
- Levinson, S. C. (2003). "Space in Language and Cognition: Explorations in Cognitive Diversity". Cambridge: Cambridge University Press.
- Morris, D. (1983). Manwatching: A field guide to human behavior. Abrams.
- [newlearningonline whorf on the hopi language](#)
- [PDF Jules Davidoff Language and perceptual categorisation](#)
- [PDF Sapir, E. \(1921\). Language: "An Introduction to the Study of Speech" New York: Harcourt, Brace and Company.](#)
- Pullum, G. K. (1991). *The great Eskimo vocabulary hoax and other irreverent essays on the study of language*. University of Chicago Press.

- Roberson, D., Davidoff, J., Davies, I., & Shapiro, L. R. (2005). Color categories: Evidence for the cultural relativity hypothesis. *Cognitive Psychology*
- Roberson, D., Davies, I. R. L., & Davidoff, J. (2000). Color categories are not universal: Replications and new evidence from a stone-age culture. *Journal of Experimental Psychology*
- Rosch, E. (1973). “Natural Categories”. *Cognitive Psychology*, 4(3), 328-350.
- [Russian blues reveal effects of language on color discrimination](#)
- Sapir, E. (1921). *Language: “An Introduction to the Study of Speech”* New York: Harcourt Brace, 1921.
- [Stanner, W. E. H. \(1969\). On Aboriginal Religion. In The Dreaming \(pp. 59-73\). Sydney: Australian National University Press.](#)
- [The Development of Color Categories in Two Languages: A Longitudinal Study](#)
- Thierry, G., Athanasopoulos, P., Wiggett, A., Dering, B., & Kuipers, J. R. (2009). “Unconscious Effects of Language-Specific Terminology on Pre-Attentive Color Perception”. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 106(11), 4567-4570.
- Turner, V. (1991). *The ritual process: Structure and anti-structure*. Aldine Transaction.
- Whorf, Benjamin Lee. “An American Indian Model of the Universe”. In *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, edited by John B. Carroll, MIT Press, 1956.

- Whorf, Benjamin Lee. “The Relation of Habitual Thought and Behavior to Language”. In *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, edited by John B. Carroll, MIT Press, 1956.
- [Winawer, J., Witthoft, N., Frank, M. C., Wu, L., Wade, A. R., & Boroditsky, L. \(2007\). Russian blues reveal effects of language on color discrimination. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 104\(19\), 7780-7785.](#)
- Winawer, J., Witthoft, N., Frank, M. C., Wu, L., Wade, A. R., & Boroditsky, L. (2007). Russian blues reveal effects of language on color discrimination. *Proceedings of the National Academy of Sciences*